

## BRAVI E SIGNOROTTI IN VICENZA E NEL VICENTINO NEI SECOLI XVI E XVII

È noto ai cultori di studi storici che la Repubblica di San Marco mandava fra noi, per il governo della Città e del Territorio, in via normale ogni sedici mesi, due nobili veneti chiamati Rettori, cioè un Podestà e un Capitano che, alla fine del loro Reggimento presentavano al Doge e al Senato, o ad altre Autorità, una succinta relazione del loro operato e dei fatti più importanti dei quali erano stati testimoni. È evidente che tali relazioni costituiscono una fonte preziosa per la ricostruzione storica della vita politica, religiosa, sociale, economica — nel nostro caso di Vicenza e del Vicentino —, e ciò spiega anche la pubblicazione di parecchie di esse.

Esaminando, molti anni or sono, materiali relativi a un mio studio,<sup>1</sup> le *Relazioni* dei Rettori veneti di Vicenza conservate nell'Archivio di Stato di Venezia, rimanevo piuttosto sorpreso nel constatare come fossero spesso poco lusinghieri i giudizi circa il carattere dei vicentini. Gli accenni a risse, delitti, omicidi, ecc., contenuti nelle suddette *Relazioni* sono piuttosto frequenti, ed esiguo è il numero di quelle che non contengano qualche allusione all'indole aggressiva e litigiosa degli indigeni. Preoccupazione costante nei Rettori era di togliere la triste nomea che rendeva famigeratamente proverbiali la Città e il Territorio. È vero che i tempi correvano tristissimi; che la violenza era la nota caratteristica dei potenti; che la boria spagnola e la barbarie teutonica aduggiavano gran parte del « giardin de l'Imperio ». Ma per quanto il clima storico possa temperare il giudizio obiettivo, per-

<sup>1</sup> G. B. ZANAZZO, *L'Arte della Lana in Vicenza* (secoli XIII-XV) in *Miscellanea di Storia Veneta*, edita per cura della R. Deputazione Veneta di Storia Patria, serie III, tomo VI, Venezia, 1914, pp. I-XXXII; 1-534.

mane sempre una profonda amarezza dinanzi a tale fosca pittura di ambiente.

Ecco, per citare un primo esempio, come s'esprime il Podestà Alvise Muazzo il 25 agosto 1539: « Cercha glí contadini over distrituali Vostra Sublimità in qualche bon nostro se ne portia servir per homini da remo sopra le galie, per esser homeni sanguinei e que stano volentiera su le arme et seguitano la parte; questo saria suo condegno purgo ».<sup>2</sup> « La frequentia di delitti... va pur multiplicando, come sente la Sublimità Vostra, ogni di più », scrive accoratamente il Podestà Bernardo Venier nella sua Relazione del 7 novembre 1543. Anche il Podestà Benedetto Correr, nella Relazione del 20 ottobre 1598, fa delle considerazioni poco onorifiche per i vicentini. « Non resta di dire che in essa città sono sempre da spedire molti casi criminali vecchi et recenti, quali quotidianamente succedono per esser i popolani et i contadini molto sensitivi et pronti all'armi et alle brighe ».<sup>3</sup> Epieteti poco encomiastici fanno pur capolino nella Relazione del Podestà Vincenzo Gussoni o Guzzoni del 15 maggio 1607: « Sono, Serenissimo Signore, i Vicentini popoli naturalmente molto in-

<sup>2</sup> Per questa e per le seguenti *Relazioni* cfr. Arch. di Stato di Venezia, *Relazioni, Collegio V (Secreta)*, filza 51.

<sup>3</sup> La Relazione del Correr fu già pubblicata con il titolo: *Del Governo Veneto in Vicenza*, Milano, Grigheolini, 1862, pp. 1-36; Padova, Prosperini, 1877, pp. 1-42 (Nozze Rossi-Garbin). Anche Francesco Formenton nelle sue *Memorie Storiche della città di Vicenza dalla sua origine fino l'anno 1867*, Vicenza, Staider, 1867, ricorda questa relazione e ne riporta alcuni brani (pp. 569-573). Il Correr fa presente che « benché sotto il suo governo siano seguiti molti et molti atrocissimi et svalisi alle case et alla strada... tutti di notte et da travestiti o mascherati occultissimi », tuttavia molti sono stati scoperti, e sono stati condannati « all'ultimo supplicio, se sono stati presenti, et con bando di ferre e hogghi, et confiscatione de beni giusta le leggi » (p. 573). Il Correr, accennando all'amministrazione della giustizia, fatta dai 12 consoli, che si mutavano di quattro in quattro mesi, loda l'imparzialità e la sapienza dei magistrati per cui « sortiscono sempre giuditri sincerissimi, giusti, et esemplari » (p. 572). Il Formenton, però, dinanzi a questi e ad altri giudizi del Correr, in pieno contrasto con quanto scrive lo storico Castellini, fa le sue riserve (pp. 584-585), ed ammette che abbiano ecceduto l'uno e l'altro. Quanto all'imparzialità dei giudici, i troppo numerosi ricorsi dei vicentini per essere giudicati dal Tribunale del Consiglio dei Dieci o da quello dei Rettori Veneti, anziché dai giudici ordinari di Vicenza — come risulterà anche da questa memoria, e come appare esuberantemente dai documenti dell'Archivio di Stato di Venezia — si deve riconoscere che le riserve del Formenton hanno un giusto fondamento. Dal Lamperico, poi, si apprende che l'obbligo ai Podestà e Capitani di presentare le loro relazioni entro il termine di 15 giorni dopo la fine del loro Reggimento, fu imposto con il provvedimento del 15 novembre 1521. L'insigne storico, economista e statista vicentino riassume in un suo articolo che presto avranno l'importanza che hanno per la storia di Vicenza le suddette relazioni dei Rettori Veneti.

clinati all'armi, sdegnosi, altieri, vendicativi, che difficilmente possono indursi a rimetter l'ingiurie. Onde così come si deve sperare che in tempo di guerra, la quale Nostro Signor Dio si compiaccia di tener lontana, Vostra Serenità sia per ricever da essi per la loro inclinazione all'armi fruttuoso et ottimo servizio, così in tempo di pace per la loro inquietezza li Rappresentanti Vostra Serenità, che di tempo in tempo si attoveranno in quel governo, riceveranno sempre qualche travaglio... Nel Criminale passano anche disordini notabili... non resterò però di ricordarle che è cosa d'importantissima considerazione il non potersi spedir tutti i processi, poiché sendo essi quasi infiniti per esser i popoli molto proclivi a commetter delitti... tuttoché se appiechino alcune cose ordinarie per la spedizione di processi da farsi in consolaria, non bastano però di gran lunga, né di sera, massime d'inverno, nel qual tempo vi è molto ocio ».

Il N.H. Antonio Bragadin, ritornato dall'incarico di Podestà di Vicenza, nella sua relazione del 23 luglio 1615, scrive testualmente: « Sono stati mandati in tempio mio alla galera 266 huomini, 9 fatti morire, 203 banditi, et 357 condannati in altre pene ».

Dalla Relazione di Giovanni Mocenigo, Capitano di Vicenza, presentata il 22 giugno 1610, apprendiamo che in Asiago e nei paesi dei Sette Comuni, « per le inimicite ardentissime et capitali di due fazioni di gran potere, cioè degli Bonhomi da una parte et di quelli Dall'Olio dall'altra, tutti erano divisi, non solo quei villaggi, ma tiravano seco molti austriaci confnanti et ogni giorno seguivano importanti eccessi di feriti et morti con arcobuggiate, et si erano trincerati nelle proprie ville, stando del continuo armati in grosso numero ». Anche la Relazione del Podestà Alvise Grimani, letta in *Collegio* il 10 gennaio 1618 (*m.v.*) getta sui vicentini una luce sinistra. « Mentre sono stato a quella carica non ho mai tralasciato di ridurre la consolaria delle feste, la quale si riduce ogni giorno et anco due volte, cioè nel mercore et nel venere, per non darsi audienza ordinaria nelle cause civili, e nelli quali giorni ho espedito quel maggior numero de processi che sia stato possibile, havendo condannato alcuni alla morte, altri in galera, altri banditi, altri in pregone et altri in pena pecunaria conforme alli loro delitti. La moltiplicità delli casi è copiosissima, essendo la città et territorio pieno di numeroso popolo, per il qual rispetto ho lasciati molti processi innespediti; ho perciò pro-

curato et atteso all'espeditone delli più gravi et importanti. Nella mia carica sono occorsi homicidii al numero di 300, casuali et dolosi, la maggior parte dei quali ho espedito, ecc. ».

« Et se bene — scrive nella relazione letta in *Collegio* l'8 gennaio 1621 il N.H. Franco Zen, ritornato dall'incarico di Podestà di Vicenza — « già mai tralasciai di ridur Consolaria, che dalle feste in poi si fa ogni giorno et anco due volte, il mercoledì et venerdì, havendo posta ogni diligente cura nell'espedito li processi de casi più importanti, ho lasciato altri casi da giudicare, il che vien causa particolarmente della grandissima quantità di delitti che moltiplicano del continuo... Ritrovai bene la città così intricata per le discordie e mortali inimicizie di questi cittadini che conveni immediate applicar l'animo a rimedi opportuni per aggiustarmi con la mente della Serenità Vostra con publice deliberationi, procurando con ogni studio, che li bravi e vaggabondi, principalissima cagione di tali e tanti scandali, fossero scacciati dalla Città ».

Il marchese di Bedmar che, se non promosse, favorì e incoraggiò certo la trama del maggio 1618 contro Venezia, in una relazione presentata al Sovrano, dopo il suo richiamo dall'ambascieria di Venezia, dà sui vicentini questi giudizi che, anche se esagerati, ci si imprimono nella mente in modo indelebile: « Vicenza è Città molto bella, allegra, abbondante, e molto ricca, per esser li Vicentini molto facoltosi, mà però terribili, scandalosi, et Homicidiarii, et in Verità posso affermare che Iò Stato di Verità non hà Sudditi li più Sanguinari, e Vindicativi per non dire Diabolici, delli Vicentini, delli quali niuno sicuramente si può fidare, ecc. ».<sup>8</sup>

Il Podestà di Vicenza Lorenzo Morosini, nella sua Relazione presentata in *Collegio* il 1° settembre 1660, dice di aver trovato

\* ITALO RAVIICH, *Una Relazione del marchese di Bedmar sui veneziani*, in « Nuovo Arch. Veneto », anno VIII, t. XVI, parte I (anno 1898), pp. 12-13; Id., *La Congiura Spagnola contro Venezia* (contributo di documenti inediti) in « Nuovo Arch. Ven. », anno III, t. VI, parte I (1893), pp. 1-86; ALESSANDRO LUTZIO, *La Congiura Spagnola contro Venezia nel 1618 secondo i documenti dell'Archivio Gonzaga*, in « Miscelanea di Storia Veneta », serie III, t. XIII, Venezia 1918, Augusto Lizier (Corso di Storia per i Licei, vol. II, Signorelli, 1942, p. 237) scrive che « piena luce su questo avvenimento non è mai stata fatta ». Il Cessi dice solo: « La fucina di queste macchinazioni, in verità assai povere e mal combinate, era la casa dell'ambasciatore di Spagna, ove il marchese di Bedmar dava ospitalità e conforto all'iniziativa ostile al governo, ecc. » (*Storia della Repubblica di Venezia*, vol. II, Principato, Milano-Messina, 1946, p. 153).

nel suo ingresso in Vicenza « quattro mille processi inespediti e fra questi quattrocento casi di morte, come informai altre volte Vostra Serenità con mie lettere 3 Agosto 1659 ».<sup>5</sup>

Un Rettore da me riscontrato nel secolo XVI, che dia dei vicentini un giudizio onorevole, è il Capitano Gabriel, il 27 ottobre 1558.<sup>6</sup> Se il virgiliano « ab uno disce omnes », dovesse servirci di norma per giudicare l'efferezza dei vicentini nei secoli passati, basterebbe ricordare che nella domenica 29 luglio 1585 (21, secondo il Mantese), don Francesco Cereda, cappellano del Duomo e Rettore della Parrocchiale di S. Urbano di Cresole, fu ucciso dal co. Lodovico Porto, « come ho sentito da diversi con 25 o 26 ferite, dopo d'aver ricevuto il S. S. Sacramento del Corpo et Sangue di Nostro Signor Gesù Cristo, cioè dopo subito le tre orazioni dopo l'oblazione ». <sup>7</sup> Un delitto così nefando e sacrilego trova riscontro in quello perpetrato nel 1272 dal co. Guido di Montforte in una chiesa di Viterbo, durante la S. Messa; e Dante lo ricorda con i noti versi:

*Colui fesse in grembo a Dio  
lo cor ch'en sul Tamigi ancor si cola.*

(Inf. XII, vv. 119-120)

Del resto, questo spirito di violenza permeava gli animi, si respirava, per così dire, con l'aria. Tutti uscivano di casa armati, si portava l'archibugio persino in chiesa, tanto è vero che il Vescovo di Padova, avendo, in una visita pastorale (30 settembre 1666) constatato in Molvena allora appartenente alla diocesi padovana) tale deplorabile abuso — erano stati sparati in chiesa alcuni colpi — ordina al Parroco di non celebrare la S. Messa se in chiesa vi sarà gente armata.<sup>8</sup> Allora presero l'abitudine di venire alla Chiesa con i loro archibugi, e, prima di entrarvi, li de-

<sup>5</sup> Archivio di Torre, *Consolato*, n. 128 dell'inv.

<sup>6</sup> *Relazione del Capitano di Vicenza Giulio Gabriel*, letta il 27 ottobre 1558, Schio, Marin e C.; 1872 (Nozze Clementi-Rossi), pp. 5-6.

<sup>7</sup> *Cronaca di Pre Zane Maria Pigato*, edita da Giovanni Mocenigo in *La famiglia Pigati*, Bassano, Pozzato, 1889, p. 18 (Nozze Pigati-Murtoni); GIOVANNI MANTESE, *La Chiesa Vicentina - Panorama storico*, S. Gaetano, Vicenza, 1962, p. 83.

<sup>8</sup> Archivio di Curia di Padova, *Visitatum lib. XXXIII*, cc. 427-428. In Breve, in un documento del 1628, trovo questo inciso: « Né mai alcuno è restato fuori di Chiesa, se non chi averà voluto restarvi per far la guardia alle armi, che non gli vien permesso portar in chiesa » (Arch. Parr., *Memorie e documenti*, p. 20).

positavano presso un'apposita custodia; e poi li riptendevano all'uscita.

Molto di peggio era accaduto in Breganze, ove erano successi omicidi e risse cruenti in chiesa e sull'artiguo Sagrato (Cimitero). I reggitori del Comune, il 23 giugno 1499, erano stati costretti a nominare delle persone che a turno, in tutti i giorni, facessero la guardia e la custodia in detti luoghi. Ciò nonostante, i delitti si ripetevano, tanto è vero che il Doge Francesco Donà, con sua ducale del 1° agosto 1547, ordina al Podestà e al Capitano di Vicenza, in seguito a questi nuovi sacrileghi crimini — per cui la chiesa era stata interdetta — che i colpevoli siano banditi oppure messi a « servir alla catena », e obbligati a rifonder le spese « per riconciliar la chiesa et lochi consacrati ».<sup>9</sup>

In Breganze, poi, c'era persino un reparto del cimitero riservato agli uccisi, « il luogo degli interferti », che esisteva ancora nel 20 agosto 1800.<sup>10</sup> In nessun altro paese ho riscontrato tale dato.

Il cappuccino fra Teodoro da Bergamo, predicando a Padova nel primo giorno di Quaresima (24 febbraio 1626), asseriva che « nessuno era sicuro di tornare a casa senza essere colpito da qualche archibugiata ». <sup>11</sup> Lo stesso Manzoni nei *Promessi Sposi* (cap. IV) ci fa sapere che l'omicidio era « a que' tempi cosa tanto comune, che gli occhi di ognuno erano avvezzi a sentirlo raccontare, e gli occhi a vederlo ». Dal Manzoni pure apprendiamo che quando il pacifico Renzo comparve davanti a Don Abbondio « per sapere a che ora Le comoda che ci troviamo in Chiesa », era provvisto del « suo pugnale dal manico bello, nel taschino de calzoni, con una cert'aria di festa e nello stesso tempo di bravura, comune allora anche agli uomini più quieti ». Quando, poi, Renzo partì dal Bergamasco diretto a Milano, in cerca della sua Lucia, « in un taschino de' calzoni ci mise un coltellaccio che era il meno che un galantuomo potesse portare a que' tempi ».<sup>12</sup>

In Vicenza nelle adunanze delle Fraglie — che spesso si te-

<sup>9</sup> Archivio Notarile di Vicenza, *Atti di Gio. Filippo Brugnolo*, in *lib. U*, fasc. 4, n. 659; *Atti di Pagello G. B.*, n. 626; Archivio di Torre di Vicenza, *Foro*, lib. I (n. 302), II, n. 8 c. II.

<sup>10</sup> Arch. Parr. di Breganze, *Morti*.

<sup>11</sup> A. ZANELLI, *Le Relazioni tra Venezia e Urbano VIII durante la Nunziatura di Mons. Giovanni Agucchia* (1624-1631), in « Archivio Veneto », 1934, p. 164.

<sup>12</sup> *Promessi Sposi*, capp. II, XXXIII.

nevano in qualche chiesa della corporazione — i membri intervenivano armati, come risulta dal seguente documento: « Intendendo gli governanti della Fraglia, con ogni suo potere provvedere all'inconvenienti che ogni giorno nella Fraglia preditta si vede nascer per il portar le arme negli capitoli che si fanno, con offesa, prima del Nostro Signore, vergogna del loco et danno del prosimo, l'anderà parte che de cetero niuno della Fraglia nostra non ardisca entrare in Chiesa overo volto della Fraglia con arme de sorta d'offesa né petardi, né cortelli, sotto pena, ecc. ».<sup>13</sup>

Anche una parte del Clero respirava quest'aria saturata di odii e di sopraffazioni, conducendo una vita secolare. Su questo delicato argomento mi limiterò a narrare solo pochi episodi, fra i molti che spesso affiorano nelle 28 grosse buste di *Lettere dei Rettori di Vicenza ai Capi del Consiglio dei Dieci*, dall'anno 1500 all'anno 1796, conservate nell'Archivio di Stato di Venezia e da me tutte esaminate. Riferirò ora solo un giudizio d'indole generale, esposto in un'opera che fa onore alla Storiografia italiana, cioè la « Storia della Compagnia di Gesù in Italia narrata col sussidio di fonti inedite » del P. Pietro Tacchi Venturi S. J., vol. II, Roma, Civiltà Cattolica, 1922, p. 242: « Le dissolutezze e le prepotenze dei laici, invece di freno nel buon esempio di pochi sacerdoti, trovavano incentivo nella corruttela di gran parte del clero. Infatti acre lamento moveva il Governatore col Card. Farnese (in Parma e Piacenza nel 1538) sopra l'insolenza dei Preti che in abito secolare, andavano attorno in armi e facendo fazioni, a segno tale che arrivava a scrivere di non avere nel suo governo sostenuto maggior travaglio di quello causatogli da costoro ». Bisogna però ricordare, per quel senso di giustizia distributiva che dà ad ognuno il suo — *unicuique suum* — che i duri giudizi esposti dai Rettori Veneti sui vicentini, corrispondono presso a poco — forse con leggera attenuazione di tinte — a quelli dei Rettori preposti al governo delle altre provincie della Serenissima.

Quanti hanno letto l'immortale romanzo manzoniano, conoscono le *grida* emanate dai Governatori milanesi contro i bravi, questa genia di malviventi, che servivano i signorotti del tempo per compiere delitti e scelleratezze di ogni genere. Tutti hanno pure subito osservato l'inefficacia di tanti ordini e severissime

<sup>13</sup> Biblioteca Bertoliana di Vicenza, Fondo Gonzati, *Statuto della Fraglia dei Santi di Vicenza*, 1503, ms. n. 22-6-II.

communzioni che, quasi sempre, si risolvevano in bolle di sapone. Anche Renzo aveva rilevato che, nonostante ci fossero « le gride stampate per gasigarli; e non già gride senza costrutto; fatte benissimo, che noi non potremmo trovar niente dimeglio », le autorità non le facevano eseguire, e a chi chiedeva « giustizia davano retta come il papa ai furfanti »: « cose — aggiungeva Renzo — da far girare il cervello a qualunque galantuomo. Nessuno aveva mai visto uno di questi col muso all'inferriata ». L'oste della Luna piena è altrettanto convinto « che ci son delle gride che non contan nulla », spiacentissimo, però, « che le gride contro gli osi contano » (*Promessi Sposi*, capp. XIV, XV).

Altrettanto accadeva anche sotto il governo della gloriosa Repubblica di S. Marco perché, nonostante un susseguirsi di ripetute minacce, di bandi sempre rinnovati contro bravi e signorotti loro padroni, la mala erbaccia non fu mai sradicata, anzi vigoreggiò nei secoli XVI e XVII, declinò e si estinse quasi del tutto solo nel sec. XVIII. Le gride veneziane si differenziano alquanto dalle milanesi perché non sono « dotate », per dirla con il Manzoni, nel preambolo, di nomi nobiliari, altisonanti e sesquipedali, che « precedono i relativi decreti. Inoltre, il Consiglio dei Dieci, per « sbrattare » il dominio di questi ribaldi, fissa un limite di tempo più ristretto, che va da uno a pochi giorni, mentre le « Eccellenze » spagnole di Milano, assegnano di regola sei giorni. « All'udir le parole » dei Governatori ambrosiani, così gagliarde e sicure, e accompagnate da minacce draconiane, viene una gran voglia di credere — scrive sempre il Manzoni con il suo inconfondibile umorismo — che, al solo rimbombo di esse, tutti i bravi siano scomparsi per sempre ». Altrettanto si potrebbe credere dei bravi del Dominio Veneto, se dovessimo ritenere che le minacce di impiccagioni, bandi perpetui ecc., intimorissero bravi e signorotti. Ma la testimonianza dei documenti, conservati negli archivi, in cui, a un dipresso, sono sempre ripetute le medesime minacce e prescrizioni, ci obbliga a rilevare l'inutilità pratica di queste leggi ed a ripetere con Dante:

*Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?*

(Purgatorio, c. 16, v. 97)

<sup>14</sup> Nella seconda metà del sec. XVI e nel XVII trovo grida contro i bravi, emanate dal Consiglio dei Dieci, il 15 aprile 1574, il 26 aprile 1577, il 24 luglio 1578, il 8 marzo 1593, il 19 agosto 1600, il 9 dicembre 1604, il 26 agosto 1609, il 20 febbraio

Il fosco quadro d'ambiente lasciatici nei *Promessi Sposi*, raffigura, purtroppo, la realtà più vera. I prepotenti signorotti, come don Rodrigo e l'Innominato, con i bravi, con il loro Griso e Nibbio, si ritrovano non solo nel milanese, ma ovunque, e anche nel dominio della Repubblica di S. Marco. Nella città, ove risiedeva il governo, le violenze potevano essere represses con sufficiente energia, ma in terraferma la vigilanza dei Rettori era meno efficace, e l'impunità avea radici, che i decreti del governo, per quanto severi non patreano estirpare.<sup>15</sup> Eppure i decreti contro i signorotti che avevano bravi ai loro servigi, che davano ricetto ai banditi, erano numerosi e severissimi, sino al punto di colpire talora

1654 (Senato) il 16 gennaio 1672. Ma indubbiamente ce ne furono anche altre. Riporto qui solo una grida, quella del 9 dicembre 1604.

1604, 9 Dic. In *Materia de Bravi, e vagabondi*

Essendo commessi da qualche tempo in quà con offesa del Signor Dio, et de buoni, et in sprezzo delle leggi nostre, vari et diversi homicidii, assassinnamenti, et altri eccessi nel Stato nostro, il che cagionando per il più dagli huomini forestieri facinorosi, et sicarii, che si conducono a servir particolari persone per bravi, et de altri ancora, che senza professione ò esercizio di alcuna sorte attendono solo a commettere de simili eccessi, et mancamenti, da quali tragon il viver, et altre commodità ancora con danno, et corruttella de molti, è proprio uffitio di questo Consiglio à provveder à simili disordini (*ommissis*), l'anderà parte... che in termine de ventiquatt'hore immediate susseguenti al proclama, tutti li forestieri de aliena giurisdictione che servono à particolari persone per Bravi, et quelli, che vivono senza esercizio arte, o professione alcuna fuori, che de Bravi, debbano esser usciti fuori delle Città, Terre, o Castelle dove si trovassero, et dentro il termine d'altri giorni doi usciti di tutto il Stato nostro, sotto pena essendo presi, et consegnati nelle forze della giustizia di essere immediate, et senza remission o scusa alcuna mandati a servire sopra le galee dell'armata nostra per anni cinque con ferri ai piedi per huomini da remo: et non essendo huoni da galea, le sia tagliata la man più valida, et restino poi banditi in perpetuo di tutto il Stato nostro, nel quale ritornando, et essendo presi siano condotti fra le due colonne di S. Marco, dove sopra un paro d'elemente forche siano per il Ministro di giustizia impiccati per la gola sì che muorino, con taglia a chi prendesse cadauno di loro di lire seicento de suoi beni se ne saranno, se non delli denari della cassa di questo Consiglio deputati alle taglie: che l'istessa taglia consegua quello, che dimostrerà, over accuserà alcuno de sudetti bravi, et vagabondi forestieri (*ommissis*). Quelli che si serviranno di tal sorte d'huomini così forasteri, come suditi tanto con salario, quanto senza, tanto trovandoli in casa sua, quanto fuori di casa, castigati che saranno i bravi, essendo suditi nostri s'intendano banditi per anni venti continui di questa Città nostra di Venetia, et del Territorio di dove fossero: et essendo forestieri di aliena giurisdictione, siano per l'istesso tempo d'anni venti banditi di tutto il Stato nostro, nel qual ritornando, et essendo presi, se saranno suditi della repubblica nostra, star debbano anni cinque in pregion serata, et non essendo suditi anni dieci in pregion com'è predetto, et habbino li captori, o intercettori dentro li confini, fatta legitima fede della intercettione la taglia di lire seicento, com'è predetto (*ommissis*). (Archivio di Torre, Vicenza, *Ducati*, vol. II fa. 58 dell'inv.1 cc. 19-20).

<sup>15</sup> POMPEO MOLINAMENTI, *I Banditi della Repubblica Veneta*, Firenze, Bemporad, 1896, pp. 57, 58.

con le stesse pene, spesso capitali, il bravo omicida e il bandito ospitato, « etiam che li fusse congiunto in strettissimo grado di sangue ». <sup>16</sup> Stupisce, poi, la sfacciata impudenza con cui alcuni signorotti s'infischiarono delle leggi e sfidavano pubblicamente l'autorità. Germanico Savorgnan, per esempio, che aveva ucciso in un monastero di Venezia lo zio Ascanio, il 9 ottobre 1581, ed era stato condannato a bando perpetuo, pacificamente si rifugiò nel suo castello di Osoppo e, a capo di trecento banditi, « corse il Friuli e il territorio di Gorizia, di Gradisca e di Duino commettendo ogni sorta di delitti. » <sup>17</sup> « *Mostrò di barbarie e d'inhumanità* » è definito nella sentenza 10 maggio 1655 il padovano co. Francesco Capodilista. Un giorno, accompagnato dal solito co-dazzo di bravi, aveva ferito mortalmente con un'archibugiata nella schiena Lodovico Lioni. Mentre questi, ormai agonizzante, domanda un confessore, l'assassino gli mostra una pistola « et con inique barbarie villaneggiandolo, et dicendo esser quella la confessione, li sbarrò colpendolo nella testa, ecc. » <sup>18</sup> La masnada di sicari del co. Lucio Della Torre, nei primi decenni del sec. XVIII, raggiunse il numero di 400 e si fregiava persino di una assisa particolare: « cappello a larghe falde e coccarda verde, tracolla di cordon verde e distintivi vari ». Nel giorno di S. Antonio il Della Torre attraversò Padova, vestito di rosso, guidando a gran trotto la sua carrozza, tirata da sei cavalli. Nel 1722 si dovette ricorrere all'esercito, munito di ben otto cannoni, per espugnare il suo castello di Farra che, dopo una disperata resistenza di due giorni e tre notti, dovette aprire le porte. Nel processo, svoltosi a Venezia, il Della Torre fu condannato in contumacia alla pena capitale. Quando, nel 1723, subì l'estremo supplizio, non aveva ancora 27 anni. <sup>19</sup>

« Le fosche figure di bravi — scrive la Borgherini — veri ribaldi votati al delitto, erano i compagni dei gentiluomini ed abitavano seco loro nei palazzi... « La Borgherini ci rievoca, per esempio, che nel Padovano, le case dei Grifaleoni di Cittadella erano il covo dei bravi e dei banditi, che vivevano impuniti sotto la loro protezione. Tutti armati d'archibugi e di stili erano i bra-

<sup>16</sup> *Ibid.*, pp. 63-65.

<sup>17</sup> *Ibid.*, p. 108.

<sup>18</sup> *Ibid.*, p. 134.

<sup>19</sup> *Ibid.*, pp. 134, 138, 145-146.

Si veda la recensione del libro del Molmenti fatta dal Dott. ALESSANDRO ORIO in *Nuovo Archivio Veneto*, anno V, t. X, parte II, pp. 378-382.

vacci al seguito dei Contarini, del co. Girolamo Falletti, dei Buzzacarini, dei Lion, degli Obizzi, ecc. » <sup>20</sup>

Non dissimile era il codazzo dei bravi di cui si servivano, allora, per i loro misfatti — come presto vedremo — non pochi nobili vicentini. Ricordo ora soltanto che anche il nostro Lampertico accenna, di sfuggita, alle fazioni in cui era divisa l'aristocrazia vicentina e scrive testualmente: « Uniti i nobili Vicentini per mantenere integri i privilegi della città (Marcello 1610), si tormentavan in continue fazioni tra loro: e la città si trovava divisa quando tra i Bissari, sebbene tutti d'un casato, quando tra i Poiana, i Gualdo e i Loschi, quando tra i Capra e i Porto (Gussoni 1607). Sino nel festeggiare i nuovi Rettori si diedero talvolta a conoscere queste parti, schierandosi quelli dell'una da un lato e gli altri dall'altro con l'archibugio sulle coscie e a cavallo, sinché il Rettore passasse tra le due schiere; poi andando attorno con tal portamento da metter timore di effusione di sangue. Furteste tragedie, lagrimosi successi se ne temettero più volte, assoldandosi dalle fazioni e una turba di bravi e i setaioli affamati nel tempo di sciopero dopo lavorata la seta vecchia sino alla nuova. Chi non avea interesse nelle principali parti, ch'eran de' Porti e de' Capra, non si aveva in conto alcuno, non poteva viver tranquillo, era esposto a trame e violenze. Il Governo veneziano mai non si valse di queste divisioni a strumento di potenza, studiando più presto ogni via di condurre a concordia gli animi, proibendo ai capi di parte l'uscire, or adoperando con essi la mannaia, or la verga, cacciando dalla città i bravi, promovendo i convegni de' giovani nobili per l'esercizio delle armi e pel maneggio de' cavalli e sempre rallegrandosi delle paci e delle cortesie delle famiglie dapprima nemiche (Giustinian, Correr ed altri). Si pensi che per le dissensioni non si potea andare senz'armi, che anche nel contado la gente traeva alla Chiesa e al mercato con l'asta e con la mezza spada, e viaggiava con l'archibugio. Talora all'uscir dal Consiglio della città si videro trarre le spade, e accorrere i Rettori a metter pace (Dispaccio 1631); talora ne' Consigli fervevan odii e rammarrichi, onde le liberazioni pel ben pubblico si travevano in lungo, sperandosi da ogni parte nel guadagnar tempo... (Contarini 1600), ecc. » <sup>21</sup>

<sup>20</sup> MARIA BORENENKINI SARABELLIN, *La vita privata a Padova nel secolo XVII*, in « Miscelanea di Storia Veneta », col. serie III, t. XII, Venezia, 1917, pp. 25, 27-28.

<sup>21</sup> *Delle Relazioni dei Rettori Veneziani di Vicenza*, in « Scritti Storici e Let-

Né migliore era la situazione fuori della Repubblica Veneta. Se corrisponde al vero quanto scrive il Molmenti, « negli ultimi anni del pontificato di Clemente XIII, si registrarono 12000 omicidi, di cui 4000 nella sola capitale ».<sup>22</sup> Di quanto accadeva nei domini spagnoli d'Italia e nel Regno di Napoli, è meglio non parlarne. Ciononostante, il culto per i morti affiora ad ogni piè sospinto e ci commuove con il suo delicato sentimento. Misteri e contraddizioni di questo guazzabuglio del cuore umano, come, con il suo consueto umorismo, afferma il Manzoni. Tutti i testamenti — vorrei dire senza eccezione — rogati in questi tempi e da me esaminati nei sessanta volumi conservati nell'Archivio di Torre di Vicenza e negli altri, pur numerosissimi; consultati nell'Archivio notarile di Vicenza, sono pervasi da un afflato veramente cristiano, e contengono precise disposizioni per la celebrazione di Messe — non poche gregoriane — a suffragio del testatore, dei suoi parenti, delle Anime più abbandonate del Purgatorio. Il noto verso dantesco:

*Ché qui per quei di là molto s'avvanza*

(Purg., III, 145)

par quasi che riceva, dalla lettura di queste ingiallite carte notari, un colorito tutto particolare, una risonanza sempre nuova e vibrante. Pure in questi tristissimi episodi di sangue brilla spesso la Fede profonda dei nostri avi. Meraviglioso, fra i tanti, è l'esempio di perdono cristiano offerto da G. B. Bertazzo di Pianezze S. Lorenzo. Ferito, con « tre gravi percosse in testa », da Bernardino Frescura la mattina del 28 luglio 1670, « mentre veniva, come era suo solito, ad udire la S. Messa, dopo le percosse levato in piedi, entrò in Chiesa e stette alla S. Messa sino faccia la benedizione del Santissimo, et poi parì tutto rassegnato al Redentore e Signore... et andato a casa obmutuit et ita migravi e vita ». Pur ci commuove, nella sua viva pietà, Giacomo Parise, anche lui di Pianezze, ucciso a bastonate sulla testa la domenica mattina 15 marzo 1693, mentre si recava alla S. Messa a Crosara: « fu trovato con la Corona in mano ».<sup>23</sup>

Come ho riscontrato negli Obituari esaminati negli Archivi

terari, vol. II, Firenze, Successori Le Monnier, 1883, npp. 179-180.

<sup>22</sup> *Op. cit.*, p. 219.

<sup>23</sup> Archivio Parrocchiale di Pianezze, *Morti*.

Parrocchiali dei Vicariati di Breganze e Marostica, spesse volte il Rettore (Parroco), nel redigere l'atto di morte violenta, vi aggiunge: « Morse (morti) invocando il nome di Gesù e di Maria » o pronunciando: « Gesù misericordia, Maria, confession ». Nella lunga serie di decessi registrati, solo in via eccezionalissima si trova la frase: « fu sepolto *sine cruce et luce* ». Per esempio il Parroco di Mason, registrando il 25 gennaio 1627, la morte di Silvio Meneghino, d'anni 52, annota in margine una frase consimile: « Ab omni mala voluntate libera nos Domine ». La sepoltura ecclesiastica veniva, di regola, negata in caso d'incertezza, solo a chi avesse « saltato » il precetto pasquale ».<sup>24</sup>

Il Medio Evo ci vien presentato spesso come un periodo di Fede profonda e quindi più aderente alle norme evangeliche di carità e di pace. La Fede era certamente più sentita e più scolpita nelle menti e nei cuori, anche se dominava sovrana l'ignoranza religiosa. Ma la vita vissuta non era intonata alle massime cristiane più di quella dei secoli XV-XVII. Le fazioni con il delirio corteo di uccisioni, stragi, rapine, incendi, odi inestinguibili, vendette diaboliche straziavano pure allora la nostra incantevole, ma « serva Italia di dolore ostello » (Dante). Il concetto di patria non si estendeva al di là della cerchia murata cittadina, e quindi quasi perenni erano i conflitti fra quei cittadini

*Che un muro ed una fossa serra* (Purg.).

L'esilio dell'Alighieri n'è un esempio parlante. La violenza non era proprio attenuata dal fervido e sincero sentimento religioso di quei tempi, che avevano pur visto le folle dei Flagellanti e i sublimi esempi di S. Francesco d'Assisi. La « terra prava italiana », che Dante certo conobbe nelle sue peregrinazioni, ci fornisce sotto questo aspetto un panorama sociale poco invidiato e desiderato. Il Roberti, dopo avere esaminato un *Liber Forbanitorum* veneziano dal 1289 al 1292, e dopo avere riscontrato per questo breve periodo di tre anni, ben trenta banditi per omicidio su una popolazione di 100.000 abitanti, così conclude: « Se a questo elenco di banditi ci fosse dato di aggiungere gli omicidi che vennero giustiziati od in altra guisa puniti, e quei reati di sangue dove gli autori rimasero sconosciuti, il quadro della cri-

<sup>24</sup> Archivio Parrocchiale di Mason, *Morti*.

minimalità Veneziana veduto soltanto sotto questo unico aspetto sarebbe certamente poco confortante ».<sup>25</sup>

Gli *Statuta Synodalia Ecclesiae Vicentinae* del Vescovo Sperandio, che appartengono al quinquennio 1315-1320, prescrivono che si procedesse alla privazione del Beneficio verso quegli ecclesiastici che osassero brandir le armi, o che fossero pubblicamente accusati di omicidio. L'ecclesiastico omicida, poi, doveva essere bandito in perpetuo dalla città e Diocesi.<sup>26</sup> Anche lo spoglio di un prezioso codice dei secoli XIV e XV, conservato nella nostra Bertoliana, di cui ci ha dato un argutissimo saggio il companto mons. Bortolan, ci attesta lo spirito di violenza che turbava anche allora le nostre popolazioni.<sup>27</sup> L'uso di andare in giro con armi, che abbiamo constatato nei secoli XVI e XVII, era, naturalmente, ancor più radicato nei duri tempi delle fazioni medievali, e una rubrica degli Statuti di Vicenza del 1264 ci fa arguire che tale consuetudine fosse generale e, in alcuni casi, permessa dalle leggi. Infatti gli Statuti, dopo aver precisato le multe in cui incorrevano quelli che avessero portato armi, aggiungono: « Eo salvo quod si venerit ad exundum de civitate, vel de burgis, seu villis vel castris pro eundo in alius partibus, quod liceat ei portare arma usque dum domum redierit ».<sup>28</sup> Questa disposizione è presso a poco conservata anche negli Statuti del 1425. Non rientro fuor luogo ricordare come il concetto dell'omicidio abbia subito, col tempo, una vera trasformazione nella legislazione statutaria vicentina. Negli Statuti di Vicenza del 1264 l'omicida, che non abbia ucciso per difesa, è condannato nel capo. Se non veniva catturato, era bandito perpetuamente e i suoi beni confiscati. Ma se l'uccisore pagava una certa somma al Comune e si accor dava con gli eredi del morto, era estinta ogni azione penale con-

<sup>25</sup> M. ROBERTI, *Studi e Documenti di Storia Veneziana. Note intorno alla criminalità nel sec. XIII*, in « Nuovo Arch. Veneto », anno X, parte I, pp. 150-151.

<sup>26</sup> DON DOMENICO BORTOLAN, *Statuta Synodalia*, ecc., in « Bollettino Ecclesiastico di Vicenza », 1910, p. 54.

<sup>27</sup> *Sentenza Criminale dall'anno 1388 all'anno 1431 - Libro dei Banditi*, Fondo Torre, n. 1102; DON DOMENICO BORTOLAN, *Excerpta dai Libri dei Banditi* (anni 1388-1452), Vicenza, Paroni, 1888 (Laurea di Luigi Meschinelli).

<sup>28</sup> *Statuti del Comune di Vicenza MCCCLXIV* pubblicati da Fedele Lampertico in « Monumenti Storici della R. Deputazione Veneta di Storia Patria », Venezia, 1886, p. 117. Invece negli Statuti del 1425 non compare più l'inciso della eventuale composizione. Cfr. *Jus Municipale Vicentinum cum additione - Partium Illustrissimi Domini, Venetis, MDLXVII*, ad instantiam Bartholomei Contrini, p. 128, Liber III, De Homicidiis.

tro di lui. Il reato era considerato come un'ingiuria privata e non come un'ingiuria alla sicurezza pubblica. E il guidrigildo germanico che compenetra queste rubriche statutarie. Anche gli Statuti del 1311 sono consimili ed ammettono per l'omicidio gli accordi e la tregua. Invece nel 1319, essendo Podestà di Vicenza Ugucione della Faggiola, fu annullata la rubrica che ammetteva il guidrigildo e fu sancito che l'omicida « capite puniatur non obstante aliqua pace » ad esclusione, naturalmente, degli omicidi « factis ad detentionem et factis casu fortuito et sine dolo ». Questa delibera fu presa da Ugucione insieme con tre « sapientes ad hoc specialiter electi » e con i quattro « sapientes ad utilia Communis Vincentiae ». Fra questi ultimi, accanto a Guglielmo de Bixaris (giudice); a Pagello de Pajellis, a Bugamante Valmarana, trovo pure un mio compaesano, Tebaldo de Maxone.<sup>29</sup>

Non si creda che tale tormenta di violenze fosse caratteristica della sola Italia. Ecco quanto scrive C. C. Marindale S. J. su quanto accadeva in Francia, nel Vivarese, proprio nei secoli XVI e XVII. « In quel covo di Banditi si facevano scommesse di pochi centesimi sulla vita altrui, promettendo di colpire chiunque si avanzava, e la gente cadeva veramente come "uccelli dal ramo". Nessuno osava recarsi senza armi al mercato o in altri luoghi pubblici; non vi era lite che non finisse con l'archibugio o col pugnale... Nel Privas, tutto diroccato, si erano accampate bande brigantesche di cento uomini ciascuna, e i signorotti locali consideravano tutte le donne loro legittima preda, ecc. ».<sup>30</sup>

Ho scritto che le Relazioni dei Rettori veneti accennano, sempre però in sintesi, a questo stato di violenza e di turbolenza da cui erano pervasi i vicentini. Ma le *Lettere dei Rettori ai Capi del Consiglio dei Dieci* ci danno, invece, l'analisi minuziosa, quasi quotidiana, di questo stato di cose, di questo fuoco endemico che ardevantava gli animi, e costituiscono dati veramente importanti per la ricostruzione della nostra storia municipale. La vita vicentina ci si presenta proprio nella sua immediatezza, nel suo calore e colore umano, religioso, sociale e politico. La raffigurazione di ambiente è precisa, e le persone che compaiono sulla scena si snodano e si dileguano dinanzi ai nostri sguardi nella loro pal-

<sup>29</sup> F. LAMPERTICO, *Scritti storici e letterari*, vol. II, Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pp. 139-150.

<sup>30</sup> *Nell'esercito di Dio - I Capitani* - S. Francesco Borgia, S. Francesco Regis, S. Pietro Claver, Morecelliana, Brescia, 1932, pp. 134-135.



pitante realtà. Queste Lettere, che contengono spesso documenti allegati, sono conservate nell'Archivio di Stato di Venezia in ben 28 grosse buste, (nn. 223-250) di circa 350-400 documenti ciascuna, e vanno dall'anno 1500 sino al 1796, l'anno che precede la caduta della Serenissima sotto i colpi dei « gallici ». Altre tre buste (nn. 251-253) riguardano Bassano (anni 1501-1794), e una busta (n. 254) riguarda Marostica con aggiunti pochi documenti su Thiene e Schio. Nessuno, se non erro, fra gli storici vicentini, ha sinora attinto a questa fonte così copiosa, e credo doveroso di segnalargli, specialmente ai giovani volenterosi, intelligenti e pazienti.

Pubblicherò ora solo alcuni episodi vicentini di questa interminabile serie, ove compariranno i membri più cospicui della nobiltà, con il rumoroso e violento corteggio di aderenti e di bravi. Osserverò, per quanto mi sarà possibile, l'ordine cronologico, con un rapido sguardo anche agli inizi del secolo XVIII, in cui, se risultano quasi scomparsi i bravi, s'inscriscono episodi non meno gravi di questo costume.

Sono ora all'ordine del giorno le accozzaglie di malviventi che, specialmente di notte, aggrediscono i viandanti o danno l'assalto alle case, persino con la complicità delle stesse autorità comunali. È una cosa veramente impressionante e che non mi sarei mai aspettato di riscontrare in questi documenti. Per dare, poi, un quadro meno incompleto del clima di violenza di quei tempi, non mi sono limitato ai bravi e ai signorotti, come appare dal titolo, ma ho anche accennato ad altri fenomeni di deviazioni spirituali, toccando anche altri strati sociali, ove la zaffata dell'iniquità era non meno calamitosa con i suoi immancabili « frutti di cenere e tosco » (Carducci).

#### IL PODESTÀ DI MAROSTICA PROTEGGE I BANDITI

I Capi del Consiglio dei Dieci, in seguito a « inconvenienti e tumulti » avvenuti in Marostica nel gennaio 1502 (*nn. v.?*), avevano commesso ai Rettori di Vicenza d'indurre i marosticenses a deporre le armi, ad arrestare i promotori « de le novità e poi formar el processo e punir i promotori di simili motione, et etiam el Cavalier de mi podestà sel sarà in alcuna colpa perché se dice esser gran causa di tali inconvenienti ». Era una larvata censura dell'operato del Podestà vicentino in seguito a false informazioni trasmesse a Venezia da quello marosticense. Ma il Podestà di Vicenza Gio-

vanni Bragadino apertamente incolpa il collega di Marostica di quanto era colà accaduto. Essendo venuto a conoscenza del Podestà di Vicenza, ancor all'inizio del suo Reggimento — scrive ai Capi — che alcuni banditi vivevano tranquillamente in Marostica (tra i quali un certo Bernardino Zan), aveva informato il collega marosticense che avrebbe mandato i suoi agenti ad arrestarli, specialmente lo Zan, e lo pregava di favorire « tale captura ». Ma al loro arrivo, gli « ufficiali » vicentini s'accorsero che il Podestà marosticense aveva preventivamente avvisato il bandito, che così poté fuggire a tutto suo agio. Il Podestà di Vicenza si recò, poi, due volte a Marostica per imprigionare i sospetti che, alla sua venuta, sempre se la svignavano. Nelle lettere antecedentemente inviate ai Capi — prosegue il Podestà — si può rilevare tutti gli sforzi da lui fatti per « levar i Capi di queste male-dice et detestande secte ». Quando il Giudice del Maleficio si portò a Marostica, insieme con il Cancelliere di Vicenza, per iniziare i processi contro tali malviventi, benché ripetutamente chiedesse a quel Podestà « che volesse in secretis dichiarir quali erano i Capi et causa di questi inconvenienti, mai vollesse nominar persona alcuna ».

Altra « ampia » prova dello zelo del Podestà di Vicenza nel reprimere gli abusi, era offerta dalle rilevanti condanne pecuniarie inflitte ai marosticenses. Invece le autorità di Marostica s'artrovellavano di scaricare i disordini sulla condotta del Cav. di Vicenza che il Bragadino, invece, ritiene meritevole di elogio, come avrà tutta la possibilità di accertarlo il Capitano di Vicenza, quando si recherà a Marostica per le indagini. È ovvio — conclude il Podestà di Vicenza — che qualora il suddetto Cavaliere « fusse in colpa, saria io più crudel Judge che altri, ma spiro in Dio il tutto se intenderà ». Non è specificato nel contorto documento cosa fosse accaduto in Marostica. È ovvio però, secondo la relazione del Bragadino, che il contegno del Podestà di Marostica è riprovevole; che per il suo livore verso Vicenza si rende persino complice indiretto dei malviventi locali; che nella città murata le fazioni erano di una turbolenza inaudita.

#### UCCISIONE DI BANDITI NEL MAROSTICENSE (MURE)

I Capi del Consiglio dei Dieci, il 27 ottobre 1515, avevano comandato a Nicola Pasqualigo, Podestà e Capitano di Vicenza, di estirpare i malfattori che commettevano ogni sorta di delitti nel Marosticense. Questi manda sul posto Troilo Pignatello, Giulio Scipione e il Contestabile Bergamo da Bergamo « cum le loro compagnie », per catturare specialmente Giandomenico Toffo, « capo di setta ». Lo scovarono, unitamente ai suoi seguaci, a Mure, nelle vicinanze di Marostica, e dal Pignatello furono tutti invitati

<sup>1</sup> A.S.Ve. *Capi Cons. X, Lettere dei Rettori, Vicenza*, busta n. 223, f. 15.

ad arrendersi. Ma questi, che « erano molti insieme », al grido di: « canaglia amaza amaza carne carne », scaricando le loro balestre, uccisero due della compagnia del Bergamo. Il Troilo, a sua volta, ammazzò pur due, « gran tristi banditi », e ferì a morte il predetto Giandomenico e altri due: i catturati furono quattro, uno dei quali era già stato bandito due volte. Il Pasqualigo il 27 novembre 1515 informa i Capi di questa felice operazione di polizia.<sup>2</sup> Vedremo in seguito, che la Podestaria di Marostica era particolarmente terrorizzata da bande di malviventi.

#### FAZIONI IN SCHIO - SIGNOROTTI CHE AFFAMANO IL POPOLO - MORTI DI FAME IN MAROSTICA

Il Podestà di Vicenza Sebastiano Contarini, il 17 giugno 1519, notifica ai Capi del Cons. dei X che in Schio, « uno de principali membri di questo Territorio », c'erano risse e discordie inconciliabili fra due gruppi delle più facoltose famiglie. Da una parte c'erano gli Zamboni, Canevari, Tonelli, Dalla Valle; dall'altra stavano i Borari, Cappellari, Fanzini, Soprani. Entrambe le fazioni annoveravano « multi soi adherenti ».<sup>3</sup>

Nel 1528 c'era in Vicenza una grande carestia; ma il Podestà aveva accertato che ciò dipendeva dal fatto, che moltissimi ricchi non avevano consegnato le biade loro prescritte per l'alimentazione della città. Per esempio il Cav. Dal Toso, che dal censimento delle biade risultava produttore di ben 3934 staia di biade, e il co. Nicolò Chiericati, produttore di 1038 staia, non avevano mai fatta la minima consegna. Eppure la produzione del Territorio era sufficiente anche al consumo cittadino. Pregha i Capi di provvedere.<sup>4</sup>

Il seguente episodio, nella sua drammatica realtà, ci dà un'idea della otusità umana e sociale — per usare un eufemismo — di non pochi signorotti di quei tempi, in cui la carestia inferiva in forma quasi endemica, specialmente per la difficoltà dei mezzi di comunicazione e per la scarsa produttività cerealicola dei campi. Il Podestà di Marostica Vincenzo Baderl'1 e il 2 aprile 1528 informa i Capi del Cons. dei Dieci che, nella città da lui amministrata, quotidianamente morivano di fame circa trenta persone. Recatosi a Mason, borgo vicinissimo a Marostica, per poter avere dal co. dott. Galliano Angaran, ricco magnate terriero, nei cui granai erano accumulate 8.000 staia « di biade de più sorte », una minima quantità di grano assegnatagli da Vicenza, non solo nulla ottenne, ma avendo osservato, in atteggiamento minaccioso, « in casa sua gente assai armate non mi parve

— come riferisce nel suo stile privo dei fiori del manzoniano don Ferrante — usar altre parole ma vignissimo via dove che subito feci reduct consiglio general di questa terra... e tutti a una voce gridando diseno che mi dovesse far obbedir et non lasar morir el populo di fame come ne morano per zornata da trenta in quaranta ecc. ».<sup>5</sup>

#### INIMICIZIE FRA I CONTI CAPRA E TRISSINO

I Rettori di Vicenza, il 3 luglio 1531, fanno noto ai Capi che s'era riaccesa da alcuni mesi « una nuova inimicizia » fra i co. Trissino e Capra. Vedendo che « tuta questa città è in evidentissimo periculo et motto di venir alle armi », dopo aver esperito, ma sempre inutilmente, tutti i mezzi possibili per rappacificarli, si rivolgono all'autorità del Cons. dei X. Spiegano le origini di questi acerrimi odi e compendiano in brevi note il loro operato per riportare la pace.

Il co. Antonio Trissino, Canonico, che si trovava a Venezia, fu schiaffeggiato — non ne è detto il motivo — dal co. Gabriele Capra. Il co. Federico Trissino, fratello del canonico, insieme con altri fratelli, e il co. Batista Capra, con i rispettivi aderenti presero subito le parti dei loro familiari, « tentando secretamente de offendersi ». I Rettori allora fecero un estremo tentativo di pacificazione, ma i contendenti, « ostinatissimi », non vollero annuirvi. I Capi, informati di questo stato di cose, avevano ordinato ai nobili vicentini di recarsi a Venezia. « Ma heri matina tute due le parti cum altri delle sue famiglie et cum seguito assai de servitori armati si havevano reducti in chiesa del Domo, dove pocho ha mancato non siano devenuti alle arme ». Il Podestà li fece allora convenire alla sua residenza, « ma li preditri et molti altri da ambe le parti si attaccorno di parole impuriose ed a fatica il Podestà riuscì a separarli e ad imporre loro silenzio. Ormai — conclude — si scatenava un conflitto « che havrebbe posta la città sotto sopra ».

I Rettori impongono ai co. Federico Trissino e Gabriele Capra — i principali esponenti delle due fazioni — che entro la prossima domenica si recino a Venezia alla presenza dei Capi.<sup>6</sup>

Nel 16 dicembre 1539 il Podestà scrive ai Capi che per alcuni mesi la città era vissuta « in pace et tranquillità ». Ma « hora che li nobbeli sono venuti di fora delle sue ville habitar nella terra, non si vede altro se non arme, per il che seguitano molti inconvenienti et si menano drio tri et quattro servitori, cum le arme, et quando vieneno ricercati dalle Corte di-ceno esser chi soldati, chi sergenti del Duca d'Urbino et di altri Capitanei

<sup>2</sup> A.S.Ve., *Capi Cons. X, Lettere ecc., Vicenza*, busta n. 223, f. n. 60.

<sup>3</sup> A.S.Ve., *Capi Cons. X, Lettere ecc., Vicenza*, busta n. 223, f. n. 98.

<sup>4</sup> *Ibid.*, f. n. 128, 4 aprile 1528.

<sup>5</sup> A.S.Ve., *Capi Cons. X, Lettere ecc., Marostica*, busta n. 254, ff. nn. 163-164.

<sup>6</sup> A.S.Ve., *Capi Cons. X, Lettere ecc., Vicenza*, busta n. 223, f. n. 160.

mostrando certe sue licentie, quali mai si parteno di questa Città ». Chiede ai Capi di intervenire, oppure di precisare « chi devono portar le arme, et quanti servitori possono menar con sé ecc. ».<sup>7</sup>

#### SACERDOTE AFFAMATORE ED OMICIDA

Non si può leggere senza un fremito di sdegno e di orrore l'istanza che il 25 febbraio 1535 Andrea Hertele indirizzava al Doge contro « pré Giacomo, beneficiato di un grosso et opulento beneficio » in Valli del Pasubio, dal quale gli era stato ammazzato un figlio. Nella supplica l'infelice Hertele fa pur presente al Doge che il prete aveva già commesso in passato numerosi « latrocinii, rapine, violente, homicidii et assassinamenti »... Affamava il paese, trasportando oltre confine, a Rovereto, « loco della Cesarea Maestà, contra il decreto di Vostra Sublimità un numero infinito de biave spogliando il paese de qua dov'era non picciol bisogno che si moriva da fame... Accompagnato da otto suoi figliuoli et altri suoi satelliti tiranneza tutta detta Valle facendo sette, monopoli, homicidii, violentie et altre infinite ribalderie... ».<sup>8</sup> Come nel testé accennato episodio di Marostica, riscorriamo che i morti di fame erano tutt'altro che sporadici. Oltre le cause già esposte, vi dobbiamo anche aggiungere la peste, che sempre e ovunque serpeggiava, ed anche le spaventose rovine apportate dalla guerra scatenata contro Venezia dalla lega di Cambrai.

#### CONTEGNO PREPOTENTE DEI TRISSINO CONTRO IL PODESTÀ CONTARINI - LE DUE PRINCIPALI FAZIONI DEI SIGNOROTTI VICENTINI

Il Podestà di Vicenza Augusto Contarini, il 20 aprile 1540, espone ai Capi le continue preoccupazioni dell'animo suo per gli « odii et ranchori che arde fra i Citadini », e prevede « uno excidio inaudito... imperoché tutti hanno levate le arme cum grandissimo numero de servitori ». Dichiarata che non può apportarvi alcun rimedio, perché aducono il pretesto di essere stati autorizzati a ciò da V. V. ; E, come soldati « scripti alla Banca ».

Altri, invece, dicono di « volerle portar ex quo li soi inimici le portano ». Poi così continua: « Heri — riporto integralmente il documento nella sua impressionante immediatezza — essendo in piazza gran numero de armadi mandai il mio vice contestabelle a farli intender deponessero le arme. Rispose Marco da Dresseno audacemente non volerle metter, anzi misse

man per la spada in atto di voler sfodrare contra la Corte, al che li se agionsero de molti compagni armati, che quando li officiali havessero voluto exequir senza dubio serieno stati amazzadi, et malmenati, il che li fu forza lassar la impresa, et ritornarsene al palazzo, ove pocho da poi li vene, uno messer Achille da Dresseno inductor et Capo di questa Setta accompagnado da molti altri, qual in camera mia usò parole gaiarde piene di focco, et di scandalo... Pocho da poi lui cum molti altri ritornò in piazza cum le arme in magior despresio accompagnato cum una infinità de servitori cum le rorelle sotto passeggiando per piazza pubblicamente senza alcun rispetto, perché al incontro tuti quelli de Porto et maxime della casa del M.co Colleterale portano le arme allegando parte de loro haver licentia et altri esser soldati. El simele fa Marco Antonio et Andrian da Thiene:... Quali tuti andando per la Città menano cum sé una infinità de servitori armati dal che si causa, che questi Dresseni, et altri adherenti hanno levate arme ecc. ». Prega il Consiglio dei Dieci di indurre *ad bonam frugem* i Capi delle due opposte fazioni, che risultano così elencati: da una parte i co. Porto del ramo del M.co Collaterale e i fratelli co. Marco Antonio e Adriano Thiene; dall'altra il dott. Achille Trissino, Marco Trissino e fratelli, Zuano Battista Monza, Pietro Franco Scarzana, Giacomo Valmarana, Girolamo Godi, Bernardino Vellerio, Bartolomeo Pagliarino, Ottaviano Garzadori. Dinanzi a questa violenta oligarchia, vero Stato nello Stato contro la quale l'autorità era pressoché impotente, ripeto con Dante: « parole non vi appuldro ».<sup>9</sup>

#### SI ELUDE IL DIVIETO DI PORTAR ARMI

Il Podestà aveva emanato (nel 1538) un proclama che vietava di portar armi senza la prescritta autorizzazione. Ma i cittadini avevano trovato modo di eludere la legge, « facendosi scriver soldati alcun cum la Ex.a del Sior Duca di Urbino et chi con altri conduttori ». Con lettera 7 gennaio 1538 (m. v. ?) il Podestà supplica i Capi di provvedere contro questo gravissimo abuso.<sup>10</sup>

Era stato arrestato in Vicenza dai ministri del Podestà Giandomenico Conforti, filatore, ma presentemente al servizio del co. Francesco Caldogno, perché portava un terzaruolo. Ma nell'elenco della Cancelleria del Capitano risulava che l'arrestato era compreso fra quelli « a' quali detto co. può far portar le armi in virtù de suoi privilegi ». Il 18 giugno 1608 i Rettori chiedono al Senato come debbano regolarsi.<sup>11</sup>

<sup>7</sup> *Ibid.*, f. n. 220.

<sup>8</sup> Archivio di Torre di Vicenza, *Libro Albo*, f. 224.

<sup>9</sup> A.S.Ve., *Lettere dei Rettori ecc.*, Vicenza, busta n. 223, f. n. 224.

<sup>10</sup> A.S.Ve., *Capi Cons. X, Lettere ecc.*, Vicenza, busta n. 223, f. n. 215.

<sup>11</sup> A.S.Ve., *Dispacci dei Rettori, Senato Secreta (III)*, Vicenza, filza 2.

IL « CASO ATROCISSIMO » DI POJANA MAGGIORE

In Poiana Maggiore, in una domenica dell'aprile 1545, successe « un caso atrocissimo », cioè l'uccisione d'un padre e di due suoi figli. Nella chiesa del paese ascoltavano la S. Messa Sebastiano Riccoboni con i figli Niccolò e Gerardo, cittadini di Vicenza. Era pure presente Pagano di Poiana, egli pure cittadino di Vicenza, insieme con un famiglia, chiamato Vincenzo della Mirandola. Verso la fine del Divin Sacrificio entrarono nella chiesa, stipatissima, quattro forestieri « armati de ronche et partesane et pistorese », due dalla porta principale e due da un piccolo uscio, e cominciarono a menar colpi contro Niccolò, coadiuvati da Pagano. Niccolò, difendendo alla meglio con un pugnale, poté uscir di chiesa, però con gli aggressori sempre alle calcagna, e si rifugiò in una casa vicina ove, raggiunto da Pagano e dai prezzolati forestieri e dal famiglia Vincenzo, venne barbaramente trucidato. Il misero padre, uscito di chiesa, si diresse pure verso la suddetta casa, ma fu subito riconosciuto dagli assassini, e mentre, ignorando l'uccisione del figlio, supplicava che « per l'amor de Dio lasseno star detto suo fiolo », fu gettato a terra con « una roncha su la testa » e ammazzato. Ritornati sulla piazza, con le armi grondanti sangue, gridavano: « havemo fatto quel che volevemo, chi la vol se fazi inanti, andemo andemo ala casa ad amazar quell'altro ». Mentre s'incamminavano verso l'abitazione degli uccisi, avendo scorto poco lontano Gerardo, « che si lamentava », lo circondarono e lo uccisero con 17 ferite. Ritornati ancora in piazza, « cum le arme nude insanguinate, bravando », si ridussero alla casa di Pagano, ove si trattennero « fin sul tardi », e poi « se ne partiseno da circa dodese cavalli tutti insieme. È evidente, scrive il Podestà ai Capi, che istigatore e mandante di tali inqualificabili omicidi è il Pagano, « qual sempre menò le man... et stete a messa alla qual stete detto Nicolò per meglio poter exequir tal suo effetto ».

Il Podestà Pietro Orio, nella relazione inviata ai Capi il 18 Aprile 1545, li avvisa che non è ancor terminata la formazione del processo, ma già è chiaro sin d'ora che il maggior colpevole è il Pagano e « che son stati da sei in otto a menar le mani et a far tal delitto »: di questi si conoscono solo i nomi di tre, cioè di Vincenzo, servo del Pagano, di un Gandolfo dal Bondin, e di un tal Alessandro, tutti tre della Mirandola; si dice — aggiunge — che pure gli altri tre siano mirandolesi. Non v'ha dubbio che questo macello, per il modo con cui fu consumato, costituisce il culmine dell'empietà, del sacrilegio, della « matra bestialtrade ».<sup>12</sup>

<sup>12</sup> A.S.Ve., *Capi Cons. X, Lettere ecc., Vicenza*, busta n. 224, f. n. 8.

IN MAROSTICA « PER POCO ET NULLA TUMULTUANO, ET S'AMAZZANO »

Il Podestà di Marostica Francesco Maria Minio l'8 Sett. 1548 scrive ai Capi che aveva concluso, faticosamente, una pacificazione fra due fazioni, ma teme che sia di brevissima durata perché già sorgono, da parte di torbidi mestatori, ulteriori contrasti e richieste di « molte conditioni per non venir mai a questo buon fine ». Supplica pertanto il pronto intervento del Consiglio dei Dieci per ottenere « pace et non confusione ». Aggiunge che in Marostica « per poco et nulla tumultuano, et s'amazzano... e bisogna haverer timore à caminar per strada per discagarli de gli archibus, balestre, et archi da frezze, che altro non si vede in questo, come per altre mie per inanzi gli significai ». Ventisei anni dopo, cioè nel 13 Dic. 1574, il Podestà di Marostica Bernardo Balbi porta a conoscenza dei Capi che in questa città murata « si fanno lecito et di portar l'arme d'asta et ballestrini cargi fino al mio tribunal, dove che ne advocato, ne Nodaro possono dir le raggion d'alcuno delli sudditi, dove che si puol dir questo loco esser uno di quelli non sottoposti a legge alcuna ». Scongiura i Capi affinché con una azione « gagliardissima » da parte loro, « non sii tanto da questi diabolici spiriti inquietato ».<sup>13</sup>

IN MAROSTICA « DA MOLTI DIABOLICI ANIMI, DEL RETTORE È TENUTO TANTO CONTO COME NON NE FUSSE »

Il Podestà di Marostica Bernardo Balbi, il 12 novembre 1574, segnala ai Capi che in Marostica giorno e notte succedono crimini commessi « da molti temerarii sfacciati et diabolici animi, quali non temono Iddio ecc ».

È uso dei villici — continua — di venire al mercato sempre armati. Ieri, martedì, proprio « nel culmine » di esso mercato, sose un dverbio fra Battista Gratesco, il suo figliuolo e i numerosi suoi satelliti di Villa S. Cristoforo da una parte, « con un'altra parte ». In breve, sulla piazza furono scaricate molte balestre con numerosi feriti, e furono mortalmente colpiti due che ivi si trovavano per vendere le proprie merci. Lo scompiglio fu tale che « solevosi tutta la terra », e il Podestà, che si trovava in udienza, scosso da questo finimondo, si precipitò sul posto, fa suonar campana a martello e chiuder le porte della città murata. Ma un certo Antonio Ciavarin, della fazione Cuttese, giunse a tal punto d'audacia da recarsi nella casa del Decano, di farsi consegnare, sotto la minaccia di morte, le chiavi di una porta e di aprirla, procurando così la fuga dei colpevoli. Inoltre — conclude il Podestà — al calar del giorno chi osa uscire di casa, corre pericolo d'es-

<sup>13</sup> A.S.Ve., *Capi Cons. X, Lettere ecc., Marostica*, busta 254, ff. 178, 193.

sera ammazzato dai numerosi malviventi che vi scorrazzano armati. Si lagna di non aver giurisdizione criminale, e aggiunge che « del Rettor è tenuto tanto conto come non ne fusse ». Insiste perché i Capi, anche per l'onore del Reggimento, prendano « quelle gagliarde provisioni che meglio alla prudenza dell'EL. SS. VV. parerà conveniente ».<sup>14</sup>

#### IN MASON, MURE ED ANGARANO « PARTI IN SETTA DE 80 ET 100 INSIEME »

Il Podestà di Marostica aveva segnalato ai Capi che « nelle ville di Mason, Angaran, et Mure son ben spesso commessi varii delitti con l'andar le parti in setta de 80 et 100 insieme, et con pericolo che ne segui alcun notabile disordine ». In seguito a questa relazione, i Capi raccomandano al Podestà di Vicenza di intervenire energicamente. Questi, che era Federico Marcello, il 22 febbraio 1577, risponde che il Podestà di Marostica, anziché disturbare i Capi, aveva il dovere di rivolgersi al collega di Vicenza che senz'altro avrebbe compiuto, come sempre, il suo dovere. Aggiunge che quelle popolazioni sono da lungo tempo inclini alla violenza e che per il solo Mason Sua Serenità gli aveva delegato ben 13 processi che, di giorno in giorno, verranno risolti. Inoltre i casi di Mure e di Angaran, segnalati dal Podestà di Marostica, sono meno gravi di quanto trasmette. Conclude che non mancherà « di ovviar alle sette, et agli altri disordini che potessero avvenire ».<sup>15</sup>

#### RUSCITO TENTATIVO DI RAPPACIFICAZIONE DEL CANONICO OLIVIERO SESSO

Si riferisce indubbiamente a questo periodo arroventato il ruscito tentativo di rappacificazione momentanea tra gli abitanti di questa plaga attuato dal canonico di Vicenza Oliviero di Lorenzo Benedetto Sesso, Prototonario Apostolico, cui accenna il Da Schio nei suoi *Memorabili*, conservati nella nostra Bertoliana (« pacificò con la sua dolce loquela i Comuni delle terre di Nove, le Mure, Molvena, Massone le cui ire non avea potuto la giustizia sedare »). Lo stesso pensiero esprime pure il Marzari secondo il quale i predetti paesi ardevano di « discordie et capitali nemicchie durate con la morte, storpamenti, ferite, prigioni, et essilli di molti huomini ».<sup>16</sup>

<sup>14</sup> AS-Ve, Capi Cons. X, *Lettere ecc.*, Marostica, busta 254, n. 192.

<sup>15</sup> AS-Ve, Capi Capi Cons. X, *Lettere ecc.*, Vicenza, busta n. 224, f. 232.

<sup>16</sup> *La Historia di Vicenza*, Vicenza, Giorgio Greco, MDCCLIII, L. II, pp. 201-202.

Anche il Rumor ricorda queste benemerenze del canonico Sesso, morto in Venezia nel 1597.<sup>17</sup>

#### SCONCERTANTE DOCUMENTO MAROSTICENSE DI EFFERATEZZE PERPETRATE IN MAROSTICA

Veramente terrificante è il quadro delle violenze, omicidi, ferimenti ecc. compiuto dai signorotti di due o più fazioni rivali nella sola cittadina di Marostica, dal 1566 al 1614, con esclusione delle trentasei « ville » della Podestaria, come possiamo rilevare da un documento presentato a Venezia dagli stessi marosticensi per addossarne la responsabilità a Vicenza, con il pretesto che il Podestà di Marostica non poteva agire, non avendo giurisdizione criminale. I marosticensi sono più che consci di essere in mala fede, perché è vero che i processi di tal genere dovevano esser celebrati a Vicenza, ma è altrettanto vero che il Podestà di Marostica aveva il diritto di arrestare immediatamente i colpevoli e di rinchiederli, in via provvisoria, nelle sue carceri. Ed è pure palese ingiustizia e congiura contro la verità incolpare Vicenza, come si fa spesso nel succitato documento marosticense, per non aver « espedito » molti processi, perché, come abbiamo visto, gli omicidi, i ferimenti, i casi di violenza erano allora così numerosi, non solo nel Vicentino, ma dappertutto, che i Giudici del Malefizio non riuscivano, nonostante un lavoro incessante e logorante, a smaltirli tutti. Ne conseguiva che ogni Podestà, alla fine del suo Reggimento, segnalava al Doge e al Senato, nella prescritta Relazione, i processi « incocati » (incominciati) e non « espediti » (terminati). Ciò risulta a iosa nei documenti da me, con tanta pazienza e con tanto sacrificio, consultati all'Archivio di Stato di Venezia e all'Archivio di Torre di Vicenza. Inoltre, molte azioni criminali, anche clamorose, non venivano denunciate dagli offesi, per paura di vendette.

Cito, a proposito, questo solo fatto accaduto proprio negli ultimi anni della Serenissima. Una banda di malviventi, capeggiata da Cristoforo Spagnolo e dai fratelli Gaetano e Pietro Scaroni, avevano terrorizzato per parecchi anni i tranquilli abitanti della Podestaria di Marostica. Finalmente erano caduti nelle mani della giustizia, che li aveva rinchiusi nelle carceri di Vicenza. Dagli scarni cenni del documento rintracciato nell'archivio di Stato di Venezia (che spero, però, di poter integrare con l'esame dei documenti del Malefizio dell'Archivio di Torre) non si capisce se fosse stato per tutti celebrato il processo. Il 13 settembre 1792 il Podestà di Marostica, su insistente ed accorata richiesta della popolazione dell'intera Podestaria, trasmette ai Capi del Consiglio dei Dieci un « Memoriale prodotto da questa

<sup>17</sup> *Il blasono vicentino descritto ed illustrato*, estratto dalla « Miscellanea » (nuova serie), vol. V, della « R. Deputazione Veneta di Storia Patria », 1899, p. 174.

Comunità e Ville soggette, imploranti il presidio di Costesto Tribunale Eccelso nella veramente terribile loro situazione ecc.». In esso si precisa « che hanno sofferto continue violenze, derubamenti ed assalti perfino alle loro case, e senza ardere di reclami per l'evidente pericolo delle loro vite »; esprimono il senso di vero sollievo provato quando i predetti capitani, con alcuni complici, furono tradotti nelle carceri di Vicenza. Ma, nello stesso tempo, fanno presenti al Serenissimo Principe le loro assillanti inquietudini per la voce diffusasi che presto i predetti delinquenti sarebbero stati liberati. Nel documento questi « retenti » (prigionieri) sono chiamati « inespediti », il che fa ritenere che il processo non fosse stato ancora espletato, almeno per i capofioni della masnada. Dopo aver accennato che i « ritardi, che le decisioni della Giustizia patiscono », ridondano « a grave loro danno e pericolo », tra le « nuove e pur significanti angustie e pericoli altro conforto loro non resta che supplicar l'E. V. acciò degni di accompagnare il presente, ossequioso ricorso all'Eccelso Cons. de' Dieci dall'autorità e robustezza del quale può unicamente attendere che siano prese quelle forti deliberazioni che vagliano a tener nel rigor delle leggi li renetti... e così coi mezzi propri del Sovrano, e Padre dei sudditi ridonar la sicurezza ad una popolazione veramente desolata ed afflitta. Grazie ».<sup>18</sup> Tale documento di eccezionale gravità e di fonte marosticense, ci mostra una popolazione di molte migliaia di abitanti terrorizzata al punto che non osa neppure denunciare alle pubbliche Autorità le violenze subite, benché generalmente note, per tema di rappresaglie e di vendette. È il *non plus ultra* della carenza dei poteri dello Stato in queste plaghe campestri, causa la molteplicità dei crimini commessi. Il sangue di Caino circola ancora in fotti esuberanti nei cuori di tanti malviventi, benché alla distanza di circa e oltre due secoli dai fatti segnalati da Marostica dal 1566 al 1614! Sono ben 61 gli episodi di sangue nel documento presentato a Venezia.

Interrompo qui, ma solo momentaneamente, l'esame dei documenti di violenza marosticense conservati nell'Archivio di Stato di Venezia, per suffragare con documenti di sola fonte marosticense, questo stato endemico che caratterizzava allora Marostica e, in parte, il Territorio della Podestaria. Marostica, contro la più elementare giustizia, si arrovela con futili cavilli, cioè con il pretesto che il suo Podestà non aveva giurisdizione criminale, di addossare a Vicenza la responsabilità di questo stato di cose. In un mio studio, già pronto per la stampa e per la cui compilazione mi sono attardato assai a lungo negli archivi di Vicenza e in quello di Stato di Venezia (*Liti plurisecolari di giurisdizione fra Marostica e Vicenza durante il Dominio Veneto*) mi pare di aver documentato, con obiettività e probità storica, i continui subdoli armeggi della Città Murrata per sottrarsi a Vicenza. Sono messi in evidenza, proprio *capitulatum*, da Marostica stessa

<sup>18</sup> A.S.Ve., *Capì Cons. X, Lettere ecc.*, busta n. 254, *Marostica dal 1500 al 1795*, ff. nn. 339, 340.

in questo lungo e disordinato documento, in un periodo relativamente breve. Farò la scelta soltanto di alcuni di essi, citando il numero che hanno nel documento.

N. 4 - Discordie fra i « germani » Bertoldelli sfociano presto in « fiere scaramuzze », dinanzi le loro case, « trahendo seco una parte e l'altra non solo de fattioni de Marostica, ma delle ville ». Un certo Merlo viene ucciso con un colpo di balestra parecchi sono i feriti e Angelo Bertoldello viene bandito.

N. 5 - Alvisè Fortezza e « un certo Bergamasco », nel 1579 « facevano li scavezaccolli, camminando in seta per la terra ». S'accapigliano con i Matteazzi del partito (*seta*) contrario. Rimase morto Francesco Matteazzi e fu perciò bandito Iseppo Scremin. Cfr. Archivi di Padova.<sup>19</sup>

N. 6 - Nel 1580 viene ammazzato, notte tempo, il « discolo Zanattin che metteva a fuoco le fattioni della terra facendo il bravo e non volendo lavorar ». Gli imputati dell'omicidio furono prosciolti.

N. 7 - Pure di notte fu troncata la vita del bravo Zuanne Canevaro che « con la fattione Mazzola susista la terra sottosopra ».

N. 9 - Benché, per l'opera del Consiglio dei Dieci, si fosse fatto un atto di pacificazione, i Rainieri, i Colpi, i Mazzola s'incontrano armati, di notte, con i Matteazzi, s'azzuffano, « si danno la corsa l'uno all'altro », si sparano archibugiate contro Gabriele e Pietro Mazzola: vengono banditi Benedetto Matteazzi, Giacomo Zannatin « et molti altri ».

N. 10 - I Colpi e i Rainieri tentano di « cavar di casa » una figliuola

<sup>19</sup> Questo ed altri processi per uccisione, ferite e risse successi in Marostica nel 1579 ed anche in anni precedenti e seguenti, e delegati, per legittima suspicione, ai Rettori di Padova sono in parte riportati in *Marostica*, n. 258 dell'nv., mazzo F, n. 167, cc. 1-22. Tra questi merita un cenno il processo contro Paolo Alpino di Marostica, che nell'anno 1590 fece « fabbricare acque venenate » da Galeano, Speciale di Marostica, « per darle a m. Giobatta Giacomazzo di Marostica, marito di Paola Zanchetta hora condannata per altro et à finir la vita sua nel monasterio delle convertite di Vicenza con la quale esso Paolo aveva commercio carnale ».

Liberatasi in tal modo dal marito, la Zanchetta sposò l'Alpino. Questi, nel processo fatto dai Rettori di Padova il 16 novembre 1591, fu condannato al bando perpetuo da tutti i luoghi della Repubblica « con taglia alli captori ovvero interfettori di lire 1000 sui suoi beni, che restano confiscati... Se per alcun tempo rottì gli confini, ventrà nelle forze sia condotto al loco solito della giustizia ove sopra un eminente solo, gli sia tagliata la testa dalle spalle ecc. » (c. 5). Il Podestà di Vicenza Tomaso Contarini il 21 novembre 1590, con particolari un po' diversi e assai macabri, informa i Capì del Consiglio dei Dieci delle azioni obbrobruose perpetrate da Paolo Alpino e dal suo socio Giulio Zucconato, il 5 novembre; in casa del Giacomazzo. V'è apprendiamo anche che in Marostica molti banditi, non solo erano ritornati impunemente alle loro case, infischandosi delle autorità, ma avevano persino imprigionato, in casa degli Alpini, un « povero contadino ». Il Podestà, venuto a conoscenza di tanta improntitudine, mandò a Marostica il Capitano di campagna, che arrestò due di questi banditi e altri tre non banditi. Il Podestà, poi, prega i Capì che il processo non venga celebrato dall'autorità ordinaria ma bensì « da noi Rettori con la corte » (A.S.Ve., *Capì Cons. X, Lettere ecc.*, Vicenza, busta n. 225, f. 120).

del fu Bartolomeo Boino, e ciò scatenò « zuffa tra le fattioni »: rimangono uccisi Antonio Matteazzi e Nicolò Merzari. Poi il documento così continua: « Le parti vengono a Venezia, furono impiccati li Colpi et Rainieri al numero de nove ». Ritengo che qui ci sia un errore dell'amanuense (forse *impiccati*), altrimenti ci troveremo dinanzi a una tragedia spaventosa.

N. 12 - « Cammiando all'ora le parti in setta per la terra al numero di sessanta, senza che si facesse à ciò provisione alcuna onde essendo andati a Bassano in gran numero furono poi per setta banditi dall'Ecc. Podestà d'essa terra ».<sup>20</sup>

N. 13 - « Così doppo ne seguì la morte del q.m D. Ancilotto Mattiazzo et n. 14 l'anno seguente 1585 il q.m D. Bortolamio Marzari fù ociso da i mascherati che camminavano con armi per la terra senza provisione ».

N. 15 - Furono banditi D. Iseppo Mazzola, et messer Parise Pasqualin et Steffano Mazzola. Nel secondo furono banditi D. Ippolito Mattiazzo, Giulio, et Alessandro fratelli.

N. 16 - Furono poi date delle ferite à messer Francesco Mattiazzo fratello deli suddetti.

N. 17 - 1586. « Di notte si attacca un conflitto di molte archibusate furono molti chiamati, et inespediti ».

N. 18 - « Seguono le inimicite senza provisione. Francesco Cumano bravo occide Paolo Baroncello bravo ».

N. 19 - 1587. I partigiani dei Matteazzi s'incontrano e si insultano « nel borgo » con i Freschi, gli Alpini, i Parise e i Mazzola. Un giorno, dopo « diverse scaramuzze », in un conflitto durato due ore, viene ferito Bartolomeo Freschi e vennero ammazzati Benedetto Capri e un figlio di Nale Costenaro: furono ferite anche delle donne. Parteciparono a questa azione oltre 25 « per parte ». Nel processo, che fu celebrato a Padova sotto Angelo Memo, poi Serenissimo Principe, dodici furono condannati alla « galera » ed altrettanti banditi, tra cui anche Valerio Mazzola.

N. 20 - Valerio Mazzola di nascosto ritorna a casa: fu scoperto, ne seguì una nuova zuffa, di notte, in cui il Mazzola rimane ucciso ed un suo compagno ferito. Vengono banditi i fratelli Brandolino e Iseppo Fabbri, Gasparo, Ippolito e Andrea Matteazzi. I fratelli Geremia e Pietro Orbano « monsero » (morirono) in prigione. Sembra che poco dopo ci sia stato un ulteriore scontro, perché il caotico documento riporta che Augusto Fanelà e Antonio Bianco furono uccisi da Apollonio Mazzola. Un Freschi, Giobatta e Matteo Merzari, Giacomo Bolognino, Pietro Matteazzi ed il fratello dottore, stettero in prigione tre anni.

N. 21 - 1590. Gabriele Mazzola è ucciso in Venezia: viene bandito Sebastiano Matteazzi. Pietro e Benedetto Matteazzi, « chiamati all'Avvo-

garia », fanno tre anni di prigione, ma poi sono assolti « per falso chiamato il prando ».

N. 22 - 1589. Simone Berragnon, detto Merloto, toglie la vita a Matteo Scremin della fazione Mazzola. Il Berragnon è bandito; Battista Merzari è condannato al carcere.

N. 25 - 1594. In pieno giorno viene ucciso Antonio Gianarino insieme con un figlio « dal concorso delle fattioni »: ma « il caso » rimane impunito perché, per la solita omertà, non si individuano i colpevoli.

N. 26 - 1595. Viene fatta una razzia di pennuti nel pollaio di Bartolamio Linarolo e n'è incolpato Zuanne Boino: non solo scoppiano « scaramuzze » ma si ricorre persino ai tribunali di Venezia. Fortunatamente « si fà pace ». Qui, almeno non scorre il sangue.

N. 27 - Ma scoppiò presto un nuovo cozzo fra i Boini e i Linaroli, in cui rimane ferito Zuanne Boino; però « si concluse vera pace ».

Quanto fosse « vera » la pace conclusa possiamo dedurlo dal seguente macabro episodio di violenza, di insubordinazione, di sfogo della « matra bestialtrade », di carenza dei pubblici poteri, causato dalle fazioni e dalle passioni sfrenate, trasmessoci da un laconico documento marosticense e da particolareggiate relazioni inoltrate dai podestà di Marostica e di Vicenza ai Capi del Consiglio dei Dieci. Fra le famiglie dei Boini e dei Linaroli s'erano aggravate le discordie a causa di un corso d'acqua che serviva per i molini e per l'irrigazione. Sembra di trarre dal documento marosticense che persone autorevoli, fra cui Benedetto Matteazzi e Orazio Merzari, avessero tentato di calmare i loro animi arroventati con un lodo arbitrato che, come sempre, non accontenta mai le parti. Non si dice quale sia stata la causa occasionale che, il 1° agosto 1599, fece scoppiare il gravissimo incendio. Una ventina fra Linaroli, Boini, Freschi, Mazzola, loro aderenti e sicari, tutti armati, si precipitano come tanti forsenati alle case dei Matteazzi, Merzari, e a quelle degli Zamperini per ucciderli. Per prevenire disordini, di cui già si subodorava lo scoppio imminente, il Podestà Contarini aveva fatto sequestrare in casa i capi delle due potenti fazioni locali, cioè quelle dei Mazzola e dei Merzari.

Quale sia stato il terrore di tutta la popolazione e il parossismo di questi indemoniati contendenti, possiamo agevolmente capirlo dal seguente passo della relazione del Podestà di Marostica, che riporto in parte per illuminarci sullo stato d'animo delle popolazioni quando imperversava la tormenta sterminatrice delle fazioni. « Fui astretto il primo giorno di agosto per essersi spiccati alcuni delli Boini, Freschi, Mazzola, et Zamperino fattione in questa terra, et potente, armati di balestre, et altre arme, et redotti alle case de alcuni altri cittadini delle famiglie dei Marzari, Matteazzi et Zamperini per ammazzarli, benché da me di ordine di VV.SS. Ill.me fatti sequestrare, spinto da un grandissimo tumulto, et dalle preghiere del populo ad uscirne dalla Rocca per obviar il più impetuoso accidente che giamai immaginar si potesse, et trovando questi, che non solo

<sup>20</sup> « Senza provisione - non fu provisto », son frasi che ricorrono spesso in questo documento e significano che l'autorità non intervenne.

tentavano di uccider li homini, nelle strade benché vecchi, et inermi, ma anco di offender le donne, et che peggio è, havendo assalito nella propria casa m. Oratio di Merzari erano a trucidarlo nelle medesime porte dell'habitatione sua, facendomegli inanti, et rinfacciandoli, che havessero havuto ardire di uscir delli termini del sequestro... et cometendoli da parte di VV.SS.Ill.me che si dovessero levar dal tentar le liti così gravi, non solo trovati questi superbi, et insolenti inobedienti ha quanto si commenteva, ma così ribelli, che in tutto sprezzando la dignità di Sua Serenità rappresentata dalla persona mia, con il tremendo nome dell'Exc. loro Tribunale, tivogliendosi a me con parole ingiuriosissime, col darmi del Ti et profferir le più esecrande parole, che qualsia rebelle havesse potuto esprimer, che pur io con molto timore, cotanto sono spaventevoli, vengo costretto a scriverle... et accompagnando a parole così ribelle le armi immediate ponendosi alla vita una balestra con il beretone per uccidermi, hebbi assai che fare, lasciate le pianelle et vesta di salvarmi in una casa; et così havendosi il Merzari assicurato ne corsero alla casa de m. Benedetto Mattiazzo che à pena hebbe tempo ritirarsi à loco sicuro; et dipoi si ridussero da m. Battista Merzari cognato al detto Boino, et trovando la madre di questo, benché decrepita la fugorno, ed entrando nelle porte, chiamandolo à basso con parole villanissime li minacciavano non solo di trucidarlo ma de bruciarli li propri figlioli, et presentando che non fosse in casa facendosele inanti m. Iseppo Zamperino, benché germano à Bartholamio Zamperino: lo attorniarono con le balestre per ammazzarlo, si che puoté quasi miracolosamente fuggirsi in una casa. Et per tal modo havendo la Maserà del Signore preservato la vita à questi che se ne erano fortificati nelle case, doppio l'esser durato tal conflitto un'hora, et più se ne parlarono, et io vedendo la gravità di tal eccesso non solamente ne diedi conto al Corno Sig. Podestà di Vicenza, che havendone mandato il suo Sig. Giudice al Maleficio con la formatione del processo, ha ritrovato così esser la Verità, ma anco ne ho terminato di farne certe VV.SS. Ill.me perché essendo questo delitto non solamente grave per l'audacia usata alle case de privati, ma più gravissimo per una tanta rebellione, con la quale non io solo, ma la dignità di Sua Serenità, ed il magistrato di VV.SS. Ill.me ne rimane offeso, possibile, con il farsi mandar il processo da Vicenza, assonto il caso, farne quella provisione che le parerà a ciò che in questa terra li rappresentati publici venghino stimati, né un'altra volta nelle proprie habitationi anco trucidati da gente così barbara, proterva, et ribelle, et reverita l'autorità dell'Exc. suo Tribunale, che io reverentemente a VV.SS. Ill.me me inchino.

Marostica il dì 9 di Agosto 1599 di VV.SS. Ill.me Francesco Foscarini Podestà ». Le relazioni spedite ai Capi dal Podestà di Vicenza Taddeo Con-  
tadini il 10 e il 16 agosto 1599 pressapoco coincidono con quella del collega marosticense. Vi aggiungono solo che il fatto accadde « circa l'hora del vespro » e che il Boini, Linaroli, Freschi e Mazzola, inizialmente, erano in numero otto o dieci. Un fatto così scandaloso esigeva certo una ripa-

razione esemplare. Invece l'epilogo ci dimostra che anche le autorità responsabili erano spesso di parere diverso.

Il processo fu iniziato nell'ufficio del Maleficio di Vicenza e fu poi delegato dal Consiglio dei Dieci ai Rettori di Padova. Questi, « veduto tutto il processo, et la buona pace seguita tra esse parti volendo, che non vadino del tutto impuniti di tanta loro temerità », l'8 aprile 1600 emettono la loro sentenza. Il Freschi « stante la sua negatività, et le sue difese sia relassato quanto all'imputazione di parole ingiuriose proferite contra il clarissimo Signor Podestà di Marostica sia veramente, et resti per altri eccessi come nel processo bandito di Marostica, et di tutto il Marostegano per anni cinque ecc. ». Gli altri imputati vengono condannati a pene pecuniarie piuttosto miti, « stante la pace et tutti nelle spese dell'ufficio in solidum ».<sup>21</sup>

N. 30 - 1599. Zuanne Stropparo, della fazione Matteazza, e Iseppo Fresco s'accapigliano e si feriscono entrambi. Lo Stropparo, poi, che di notte girava sempre con archibugi, e il R. Don Zuanne Matteazzi « s'attaccano, rimane ucciso il Mattiazzo et il Stropparo ferito ».

N. 32 - Nicolò Fanela, che parteggia per il Tamburino contro il Boino, nel 1600 si reca a Vicenza alla solennissima processione del *Corpus Domini*, insieme con i Linaroli e con altri. Ma viene ucciso e il Boino è bandito unitamente a Paolo Bellodo e a Zuanne Linarolo. Il co. Alessandro Sesso ed altri vengono imprigionati.

N. 34 - Girolamo Drilai tronca l'esistenza di Teodoro Alpino: vengono banditi Paolo e Giulio Alpino.

N. 36 - Drusian Artuso e il fratello Bastiano tolgono la vita a Lorenzo Zanattin.

N. 37 - « Zannmaria Scannagatta uccide sopra il cimitero de la Madonna il Marcone ». È certamente il cimitero della chiesa parrocchiale, intitolata a Maria Assunta.

N. 38 - Nottetempo fu ammazzato un certo Perin, famiglia di Zuanne Scannagatta, né si scoprì mai il colpevole.

N. 42 - In un'altra rissa notturna fra i Martinelli, Zarrabella ed altri, rimasero feriti parecchi, ma non si fa processo.

N. 44 - Bartolomia Zamperino colpisce mortalmente Marc'Angelo Busata, « né fu posta querela ».

N. 49 - Nella stessa residenza del sig. Podestà s'azzuffano Zuanne Stropparo e compagni con Pellegrino Matteazzi e Nicolò Merzari. Restò ucciso lo Stropparo; fu bandito il Merzari.

N. 52 - Scontro notturno tra Matteazzi, Bellodi e Farnela: parecchi i feriti; « il caso sin'hora inespedito ».

<sup>21</sup> A.S.V., *Capi del Consiglio dei Dieci, Lettere di Rettori, ecc., Marostica*, busta n. 254, foglio 206; *Vicenza*, busta n. 225, ff. 257, 258; Arch. di Torre di Vicenza, *Marostica*, mazzo E, n. 167, cc. 6-7; *Marostica*, n. 255 dell'Inv., mazzo E, n. 163, c.



N. 53 - Zuanne Linarolo e il fratello tentarono di uccidere fra Giovanni Antonio Merzari, « né fu provisto ».

N. 56 - In uno dei frequenti scontri tra i Mazzola, Matteazzi e Merzari, avvenuto nella residenza del Podestà, rimasero feriti Apollonio Mazzola e il sergente.

N. 57 - Francesco Antonibon con l'aiuto di Bartolomeo Tomiolo uccide Michele Varico: viene bandito l'Antonibon.

N. 58 - Biasio Bianchino ammazza sopra la pubblica strada Zammaria Salbeghino.

N. 60 - 1612. Di vasta risonanza è il processo per l'uccisione di Bastian Busela, avvenuta per « una passadorata di balestra nella testa », inflittagli da Pietro Calderaro. Il Processo fu celebrato a Padova: tutti gli accusati furono banditi, ad eccezione di Valerio Linarolo, che venne assolto.

N. 61 - Valerio Spessato, detto Linarolo, « accompagnato da suoi fratelli, e altri armati de tutte arme », entrati nella chiesa di S. Antonio di Marostica, mentre il sacerdote ascende l'altare per il Santo Sacrificio, si scagliano, allo scopo di ammazzarli, su Pellegrino Bianchino e Zammaria Fabro. L'intervento dei presenti li salvò da sicura morte. « Non è stato né anco dato denuncia. Del portar poi archibusi lunghi è curti per la terra di Marostica — così chiude l'estensore di questo caratteristico documento di violenze e di uccisioni — non se ne parla: siccome se ne tralasciano infiniti altri, quali tutti sono successi nel Castello di Marostica e borghi, e sono palesi à tutti degli altri successi nel territorio di Marostica non se ne parla, perché ancora essi sono infiniti ».<sup>22</sup>

#### INAUDITE, SACRILEGHE SCELLERATEZZE COMMESSE DA BARTOLOMEO SPESSATO E FIGLI, SEMPRE RIMASTE IMPUNTE.

Non so quale parentela intercorra tra il surricordato Valerio Spessato e Bartolomeo Spessato e figli, nominati in una fosca requisitoria di pochi anni dopo in un altro documento e che qui ricordo come segno dei tempi. Nel 1617 viene presentata da Marco Boiolo al Serenissimo Principe una supplica del seguente tenore. Bartolomeo Spessato e figliuoli commettono incessantemente atti di violenze inaudite, e la giustizia non può procedere alla loro punizione perché « quantunque domino Aurelio Merzari (uno dei colpiti) n'habbia posta supplica davanti la Serenità Vostra di molti, et gravi assalti dai medesimi, et altri loro adherenti à varii in diverse volte fatti, come contra m. Vincenzo Valarano in su la Publica piazza di Vicenza, et contra Zammaria Fabro con archibusi, et contra il Rev. Padre Giovan

Antonio Merzari, et contro anco domino Peregrin Ciotto, et per altre loro enormi sceleratezze, tuttavvia son restati inespediti havendogli essi con la pace procurata, occultati. Et in oltre... restano anco impuniti di violente attentatione di stupro à viva forza tentato da Giovanni uno de figliuoli; et di violenza impetuosa da lui medesimamente fatto con ingiuriosissime parole proferite alle porte delle Reverende Monache di San Gottardo, come anco di falsissimi essami fatti, et sedotioni diaboliche di falsi testimonii, di dispreggi di Sante Chiese per assalti in quelle fatti contra giovani innocenti trà la celebratione della Santa Messa; come anco di percosse date à chi gli havesse per suoi giusti crediti mossa alcuna lite; et di fratture di pace con ferite à morte date; et di sequestri in dispreggio di vostri Rappresentanti; et di haver anco tirannicamente à Padri proibito il maritar le figliuole ecc. ». Chiude con la preghiera al Doge di delegare il processo all'Ufficio dell'Avogaria. Venezia, l'11 luglio 1617, accoglie l'istanza del Boiolo e dà ai Rettori di Vicenza l'incarico di riferire in proposito. Questa volta non si affida la commissione anche al Podestà di Marostica per evitare, naturalmente, le solite, anzi stereotipate proteste vicentine.<sup>23</sup>

#### IN MAROSTICA, NELLA STESSA RESIDENZA DEL PODESTÀ, SI ACCAPIGLIANO FURIOSAMENTE LE FAZIONI

Non è ricordato, in questo elenco marosticense di crimini, il seguente fatto che non posso trascurare per documentare, tra l'altro, quanto poco rispettata fosse l'autorità del Podestà di Marostica da parte dei proceri a lui sottoposti. Il 5 febbraio 1606 (domenica *grassa*) nella residenza del Podestà di Marostica si faceva un festino cui s'era recato, a trattamento inoltrato, anche Apollonio Mazzola con altri amici e con due figli di Bartolomeo Linarolo. Erano senz'armi e s'erano posti a sedere su una « banca » vuota. I sigg. Nicolò Merzari, Bernardin Matteazzi, Ettore e Zorzi Zamparin ed altri « quali erano in ballo armati di tutte arme da dosso da offesa, e da difesa con celade, rodelle et targhe, sive brocchieri », tutti della fazione contraria a Mazzola, rivoltisi ad un figlio del Linarolo, « tutto vestito da prete », gli imposero imperiosamente di levarsi dal posto « ove era sentato », e questi senz'altro ubbidì. L'identico, sgarbato comando fu pur fatto ad Apollonio Mazzola. Nello stesso tempo Nicolò Marzari gridò: « chi è dalla nostra metta mano, et così tutti ad un tempo, arrestatisi adosso al povero Mazzola fù di molte ferite nella gola, et per tutta la vita percosso ». Subito accorre il Podestà che, a nome degli Ill.mi Capi del Consiglio dei Dieci, risolutamente ordina di deporre le armi. Ma tali ospiti, « più che mai arabiati », continuarono ad infligge contro il Mazzola e lo

<sup>22</sup> Per tutte le violenze con riferimenti a nn. cf. Arch. di Torre, *Marostica*, n. 255 dell'inv., mazzo E, n. 163, cc. 19-28.

<sup>23</sup> *Marostica*, n. 258 dell'inv., mazzo F, n. 167, cc. 42-44.

avrebbero finito se non si fosse rifugiato nella stanza delle pubbliche udienze, immediatamente fatta chiudere dal sig. Podestà, ove volevano entrare gli assalitori per « finir di levarlo di vita ». Nell'esposto inoltrato dal Mazzola al Serenissimo Principe si fa presente che, in esecuzione dello struimento di pace fra Mazzola e Matteazzi, steso nel 22 giugno 1579 dal notaio Benedetto Corner, per commissione dei Capi del Consiglio dei Dieci, come pure in un altro redatto nelle stesse condizioni il 31 marzo 1600, si dichiarava che il contravventore dovesse esser processato all'ufficio dell'Avogateria, affinché « con il mezzo dell'Ecc. Cons. di XL al criminal sieno essi rei castigati ecc. ». Il Doge incarica i Podestà di Vicenza e di Marostica di riferirgli in proposito. Ma Vicenza s'adombra, perché vede nell'incarico affidato anche al Podestà di Marostica un *vulnus* alla sua esclusiva giurisdizione criminale: espone subito il suo malumore a Venezia, e così il 7 marzo 1606 viene revocato al Podestà di Marostica il suddetto incarico.<sup>24</sup>

UNA SERQUA D'INFAMIE, SEMPRE IMPUNITE, PERPRETATE DA RICCHISSIMI, FACINOROSI MAROSTICENSÌ

Non si può leggere senza un fremito di orrore la denuncia presentata circa l'anno 1590 « dalla povera, et infelice Margarita figliuola del qm Nale Costenaro di Marostica » al Serenissimo Principe. Bartolomeo e Michele Baldesaro, Zuan Piero e Francesco Bertondelli, « richissimi facinorosissimi huomini sianri, strupatori et assassini insopportabilissimi », sapendo che il marito della Costenaro non era in casa, di notte tempo pene-trarono nel suo domicilio, dopo avere sforzato la porta, per sfogare i loro bestiali istinti. Fortunatamente fu preservata da tanta ignominia solo per « la pietà dei vicini accorsi alle sue lacrimevol stride ». La supplicante non ha alcuna fiducia che la giustizia trionfi nel processo, già iniziato nel Maleficio di Vicenza, per le potenti amicizie ed aderenze di questi delinquenti, mai condannati per le numerose infamie precedentemente perpetrate. E qui ne snocciola l'interminabile serqua: una figliuola di un certo Merlo stuprata, l'assalto alla casa della figlia di Francesco Chinsò, « l'insolenza fatta a Marietta e Giustina Busechine, la rottura notturna delle porte « dell'hospitale » di Marostica, insieme con Marco Boino » per violar una giovine che ivi si era andata ad albergar come luogo pio assegnato a poveri », il « rubbamento di una gran quantità di biade a Marcantonio Murari, le ferite inferte ai Robini, uno dei quali in seguito morì, il ferimento dell'oste Ciseco e di un'altra persona di Roveredo (Marostica), le ferite date a Zampietro Stevan, le ferite inferte al pecoraro Schirato e a Gerardo Cochinato, l'abbattimento delle porte nella casa di Zuanne Guastapanno,

<sup>24</sup> *Marostica*, n. 258 dell'inv., marzo F, n. 167, cc. 39-41; Arch. di Torre di Vicenza, *Libro Albo II*, c. 76.

le violenze contro la moglie di Giovanni Medeo e contro una Guglielma ecc. Per tutti i suddetti « così gravi eccessi » mai furono condannati nei tribunali vicentini. Prega, quindi, vivamente Sua Serenità a delegare il processo all'Ufficio degli Avogadori di Venezia ecc. Questi, a lor volta, rimettono la causa al Podestà di Vicenza.<sup>25</sup>

L'IMMONDO ZUANNE BOINO CON I SUOI BRAVI MINACCIA, IN MAROSTICA, LE AUTORITÀ INQUETRENTI

Zuanne Boino, persona assai ricca e libidinosa che, il 1° agosto, aveva insolentito, come s'è visto, il Podestà, entrato, nella notte del 21 agosto 1599, nella casa di Parise Gaillardotti, povero ma stimatissimo cittadino, già sindaco e provveditore alla Sanità di Marostica, e introdotto nella stanza ove dormiva la sedicenne figlia del Parise, gravemente infermo, insieme con una sorellina minore ed un putino, commise atti inominabili. Quando il Giudice del Maleficio di Vicenza venne a Marostica, per raccogliere testimonianze contro tale brutto repugante, questi, appostatosi dinanzi alla casa del Parise, insieme con Apollonio e Zuane Mazzola, « suoi sarrelliti », minacciava quanti, invitati dal Giudice, si fossero presentati a deporre, « di modo che esso Giudice hebbe assai che fare, con gravissime pene imposteli di farli levar di là ». Il Parise, nella supplica inoltrata il 25 settembre ai Capi, li scongiura a far celebrare il processo altrove, altrimenti — scrive — « da questi venirei trucidato » e la giustizia sarebbe un nome vano.<sup>26</sup>

La famiglia Boino non rifugge certo per esempi di sanità. Un Marco Boino venne condannato dal Podestà di Vicenza, con sentenza pubblicata il 2 ottobre 1649, a essere relegato a Treviso per un anno, e se non si fosse recato colà entro 15 giorni, ad esser bandito da tutti i luoghi per venti anni. Era stato processato per ruberie ed estorsioni quale Esattore del Comune di Angarano, quale sovrastante alla riparazione della Rocca di Marostica, « per polizza di spese superflue per occasione della visita delle cernide »; per tentativo « di usar contro natura con Vincenzo Chiminello puto d'anni 12 ». Un Iseppo Boino viene pur processato perché nell'anno 1647, quale sindaco di Marostica, « levossi unitamente con Mons. Arciprete la spesa dell'alloggio di Mons. Ilmo Vescovo di Padova che doveva capitar in visita, e si facessero contribuir molto di più di quello che, altra persona si era offerta di fare ». Era anche accusato di uscire con archibugi ed altre armi proibite. Ma « stante le sue difese piggionmia e patimenti », viene liberato dal carcere.<sup>27</sup>

<sup>25</sup> *Marostica*, n. 262 dell'inv., Libro 9, n. 7, Sez. 209, cc. 9-14.

<sup>26</sup> A.S.Ve., *Capi Cons. X, Lettere ecc.*, busta n. 255, ff. nn. 259-260.

<sup>27</sup> *Ibid.*, busta n. 230, ff. nn. 204-207.

INUTILI TENTATIVI DI PACIFICAZIONE FRA LE FAMIGLIE DEI  
CO. VALMARANA E CHERICATI

Il co. Orazio Valmarana con sentenza del Cons. dei Quaranta al Criminale, era stato bandito per l'uccisione del co. Nicolò Chiericati. In seguito, su richiesta di Sua Maestà Cattolica, il Serenissimo Principe lo aveva graziato ed era ritornato a Vicenza. I Rettori, in considerazione della grande ascendenza di queste due potentissime famiglie, e del sommo beneficio che sarebbe derivato alla città da una loro riconciliazione, coadiuvati anche dall'ecc. Vescovo, avevano escogitato tutti i mezzi ritenuti proficui per offrir loro il ramoscello d'olivo della carità e del perdono cristiani. Ma, purtroppo, non fu possibile di abbattere questa barriera di odio, « per il che — continuano i Rettori — vedendo le fattioni, et le dependentie di queste due famiglie esser grossissime et in manifesto pericolo con molte delle famiglie loro adherenti tentando ogni possibile rimedio, licentando i bravi forestieri, sequestrati li capi principali in casa, et considerato il sospetto che con tutto ciò si può haver che sia a qualche tempo per nascer qualche notabile disordine », giudicano loro dovere, il 20 febbraio 1572, di far presente ai Capi questa delicatissima ed esplosiva situazione.<sup>28</sup>

SCONTRI FRA LE « PRINCIPALISSIME FAMEGLIE PORTI, VAL-  
MARANA, BISSARI, PIOVENE »

Ieri, scrive ai Capi il Podestà Giovanni Malipiero il 28 gennaio 1582, sono accaduti in città, in tre riprese, gravi tumulti: il primo verso mezzogiorno; gli altri due nella tarda serata. S'aggravano per le vie cittadine « sette d'huomini armati, et l'ultimo con arme di hasta et archibugi, che v'erano forse da 80 persone tra le principalissime fameglie Porti, Valmarana, Bissari è Piovene con feriti alquanti et pericolo di morte di Zuan Battista Valmarana di modo che poco meno che tutta questa Città non fosse in arme ecc. ». Tanta ebollizione era stata suscitata per due scontri antecedentemente avvenuti tra Claudio, Giacomo ed Erminio Bissari con il seguito di 15 armati da una parte, ed Alessandro Regaù e Gio Battista Piovene dall'altra, accompagnati quest'ultimi da una decina di persone, fra cui c'erano Francesco Porto di Giambattista ed Ascanio Piovene di Giuliano. In tale scontro restò ferito, fra gli altri, il Regaù. Ho provveduto, aggiunge il Podestà, che « non segua il peggio et anco far formar processo d'essi casi così scandalosi ». Ma vedendo le cose « in tanto moto et pericolo », sente il dovere d'informarne d'urgenza i Capi.<sup>29</sup>

<sup>28</sup> A.S.Ve., *Lettere ecc.*, Vicenza, busta n. 224, f. n. 243.

<sup>29</sup> *Ibid.*, busta 225, f. 78.

FUGA DEL CO. LEONARDO PORTO DALLE PRIGIONI DEL VESCO-  
VADO. IL VESCOVO PRUOLI NE INCOLPA IL PODESTÀ

Il Vescovo di Vicenza Mons. Priuli aveva ricevuto ordine dal Nunzio in Venezia di tradurre nelle prigioni del Vescovado il co. Leonardo Porto, già arcidiacono della Cattedrale di Vicenza, incolpato di aver contratto matrimonio con una certa Apollonia, vedova di Angelo Cesaro di Venezia, e sospettato di aver fatto avvelenare un frate ed una monaca, che erano « stati mezzani con un'altra Hellena Dall'Oro »; di avere pure rubato alla signora Apollonia « buona somma di denari et gioie ingannandola sotto pretesto di prenderla per moglie ». Il Vescovo il 24 maggio 1579, informa il Serenissimo Principe di aver ubbidito ai suoi Superiori. Ma il Doge e i Capi comandano ai Rettori di Vicenza di far condurre immediatamente nelle prigioni della Repubblica il co. Porto, e mentre Podestà e Capitano danno le disposizioni necessarie per l'esecuzione dell'ordine, informano il Presule di dover trasferire il conte dalle prigioni del Vescovo « che non sono sicure nelle prigioni nostre ». Il Prelato si dimostrò dapprima con il Cancelliere speditogli dal Podestà « alquanto irresoluto, poi disse che havea prigione sicura nominata Il Gabioni, fabbricata ad instanzia de' inquisiti per l'eresia, et che lo faria mettere là dentro, perché dandolo nelle nostre prigioni, non potea farlo senza pericolo del suo onore ».

Nelle tre volte che il Cancelliere del Podestà si recò in Vescovado per trattare l'affare, il Vescovo rimase irremovibile sul trasporto al Gabione, e per questa operazione chiede l'aiuto della forza pubblica. I dodici birri, subito spediti al Vescovado, accompagnati dal Vicario del Vescovo, salgono nella stanza dov'era custodito il Porto, ma la trovano vuota. Uno dei presenti vide un certo che camminava « sui copi » e lo segnalò agli « ufficiali », che lo afferrarono e lo condussero dal Vicario, per sentirsi rispondere che non era il Porto. Avevano invece arrestato uno del tutto estraneo. Tutta questa operazione si era svolta di notte, in modo quasi fulmineo, e ancor alle ore due della stessa notte, 26 maggio 1579, — tanto era pressante l'ordine veneziano — i Rettori ne danno relazione ai Capi. Il Vescovo, pur nella stessa notte, per giustificare la sua condotta e per scaricare la colpa del mancato arresto sui Rettori e sui birri, manda al Doge la seguente lettera, che riporto integralmente:

« Serenissimo Principe, il co. Leonardo Porto era prigioniero nella Torre, che è altissima sopra tutti li coperti del Vescovado, et mentre io mi ero ritirato à dar conto à V. Serenità con mie lettere, che si conducesse quest'Homme in fondo di Torre che è luogo fortissimo et securissimo, che così si era ordinato alli sbirri degli Clami Rettori, chiudendo tutte le porte del Vescovato per non haver qualche furia di popolo adosso, echdo che si sentì che questo infelice s'era gittato della Torre sopra i tetti, fuggendo di casa in casa, con una Ciannarra indosso, et non furono li sbirri da tanto che lo prendessero, che lo potevano fare molto facilmente, mà io voglio

creder certo, che domani se ne ritornerà nelle nostre forze, se non vorrà dar à credere al mondo di esser Reo convinto, che forse in tal caso Dio gli haverà tolto l'intelletto, per fargli sentir maggior castigo. Io ne sento quel dispiacere, che si può maggiore, et per quanto potò non mancarò di nuovo di far ogni mio sforzo, acciò che la buona giustizia di Vostra Serenità resti soddisfatta. Con che bacio humilmente le mani alla Sublimità Vostra. Di Vicenza il dì XXVI di maggio 1559. Humilissimo et devotissimo Servo il Vescovo di Vicenza ».

Il Vescovo, in una sua lettera al nipote ed Avogadore Priuli in Venezia, scritta il 27 maggio, dichiara di essere « in grandissimo travaglio » perché i Rettori « per escusarsi essi della fuga del Porto » ne incolparono il Vescovo, e cerca di spiegare come si svolsero i fatti, assicurando « che da parte sua non si è fatta cosa né detta parola che non sia stata fatta et detta con ogni buon termine, per dar ogni intiera soddisfazione al Principe come devo far ». Insiste sugli accordi da lui presi con il Cancelliere del Podestà, cioè che gli fossero mandati i birri solo per condurre il Porto nel Gabione, e insiste pure sul fatto che aveva consigliato il Rettore a venir da lui con la Corte, come visita consueta, per non suscitare tanto clamore, come di fatto poi avvenne. Ritene impossibile che il Porto sia stato preventivamente avvisato, e di nuovo accusa i birri di non aver voluto procedere all'arresto del fuggiasco. Quando vidi — continua il Vescovo — « il Cancellier tutto baruto, domando se si è condotto abbasso il prigion, ma ad una voce mi dicono eccolo che fugge sopra li tetti del Vescovato: pensari che affanno era il mio, li spirri stavano che non si muovevano, le crida correte traditori, fate l'offitio vostro... Infine, credilo a me, non lo volsero fare, lo potevano haver così facilmente quanto io ho così facilmente questa penna in mano con la qual scrivo... La Corte del Capitano et Podestà, che conoscono meglio tutti loro il co. Leonardo di me, per mostrar de haver fatto qualche gran diligenza menano prigion un giovenotto et mi dicono è questo stor il co. Co. Leonardo: vedendo da questo atto che sboffiano la giustitia e tutti noi non mi potei tener che non gli chiamassi traditori dicendogli in questo modo si inganna il suo Principe, meriteste esser appiccati freschi freschi et così se ne partirono con far quelle relationi che sono parute à loro... Ma certo se alcuno havesse ad haver colpa... l'havrebbe ad havere tutta il Podestà et li Rettori che non hanno trattato questo negotio come si deve, ma più il Podestà, che fu grande error non venir loro in Vescovato con la sua corte solita subito et senza strepiar tutto il Pallazzo, tutta la piazza, et tutta la Città; patientia a me tocano sempre le croci et li affanni. Nostro Signor Dio mi dia patientia. Zio Vescovo.

Da queste lettere e da un'altra quasi simile, pur del 27 maggio, mandata dal Vescovo al fratello Girolamo, si capisce quale turbamento e quale scompiglio abbia suscitato nell'animo del Vescovo, dei Rettori e dell'intera

città questa mancata cattura, alla presenza di una turba numerosissima.<sup>30</sup> Nella lettera del Vescovo al Doge del 24 maggio (f. 31), il Presule diceva di non aver potuto disubbedire ai suoi Superiori, ed esprime la speranza di essere sollevato da questo travaglio « dal quale per molti miei particolari rispetti che ho ragionevoli con detta casa, ho molto ragione di desiderare d'esserne sollevato, ecc. ». È quindi evidente che i rapporti del Vescovo Priuli con i Porto erano buoni.

#### IL CO. LUDOVICO PORTO, BANDITO

Il 14 settembre 1585 i Rettori informano i Capi di aver fatto « una severa ammonizione » ai fratelli co. Lunardo e Muzio Porto. Aggiungono pure che l'Arciduca Ferdinando aveva fatto pubblicare « severissimi editti contro i banditi », e perciò il co. Lodovico Porto non aveva potuto ottenere il salvacondotto. Il documento altro non dice, ma è evidente che qui si allude al bando contro Lodovico Porto che, il 29 luglio 1585, aveva ucciso, come ho già altrove ricordato, il prete Cereda dopo aver ricevuto il corpo di Cristo.<sup>31</sup>

#### BRAVI PAESANI E FORESTIERI IN BREGANZE

I Rettori di Vicenza il 18 dicembre 1594 riferiscono ai Capi che in Breganze abitano Alvisè Mascarello e Manfredo Da Monte i quali, « in spregio delle leggi dell'Ec. Cons., tengono alle loro dipendenze bravi paesani ed anche forestieri. Questi girano sempre armati con ogni sorta di archibugi, come fanno, del resto, i loro padroni »; terrorizzando « quei poveri contadini ». Sembra che siano autori dello « svaligiamento » commesso alla casa di Pellegrino Barbiero. Promettono in seguito ulteriori raggugli.<sup>32</sup>

#### PIER PAOLO VERLATO, PEGGIORE DI EZZELINO DA ROMANO

Pier Paolo Verlato di Piovene era stato condannato « per atrocissimi casi ha stare un'anno nelle pregon forte, et poi doverà restar bandito venti anni di terra et luogo ». Era già in prigion quando il Podestà Correr, il

<sup>30</sup> A.S.Ve., *Capi Cons.* X, *Lettere ecc.*, Vicenza, busta n. 225, ff. n. 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36.

<sup>31</sup> A.S.Ve., *Capi Cons.* X, *Lettere ecc.*, Vicenza, busta n. 225, f. n. 91.

<sup>32</sup> A.S.Ve., *Capi Cons.* X, *Lettere ecc.*, Vicenza, busta n. 225, f. n. 157. Le famiglie Dal Monte o Monni (*Da Monte*) e Mascarello erano ascritte al Consiglio Nobile di Vicenza (cfr. SEBASTIANO RUMOR, *Il Blasono Vicentino descritto e storicamente illustrato*, ecc., pp. 116, 121).

6 agosto 1597, trasmettere un esposto appena ricevuto, anonimo, in cui il Verlato, per i crimini commessi in Piovene, era definito peggiore di Ezze-lino da Romano, Donzelle violata, furti, ferimenti, bastonature, bande d'ar-mati, minacce di morte hanno talmente terrorizzato il paese che nessuno osa farne denuncia al Podestà. Una giovane bella e ricchissima, delle prin-cipali famiglie del paese, era fidanzata; ma per imposizione del Verlato, il prete non poté farne in chiesa le prescritte pubblicazioni ed il matrimonio andò a monte. Anzi uno di questi Verlato, che era bandito e relegato, la rapì di notte e la portò con sé, « né mai questi grami hanno havuto ardire di venir a lamentarsi ». I Governatori del Comune in quei giorni erano finalmente partiti per Venezia per ottenere che il bandito venisse almeno rispedito nel luogo di confino. L'estensore della denuncia al Podestà sup-plica che « sbregghi questa lettera », perché se il delinquente ne venisse a conoscenza », starei in grandissimo dubbio di *morire* ». Segue l'elenco degli offesi e dei favoreggiatori.<sup>33</sup>

#### SCONTI FRA LE FAZIONI DEI CAVALCABÒ E DEI CORDELLINA

Durava da parecchio tempo profonda inimicizia fra i Cavalcabò e i Cordellina. Nella scorsa settimana, scrive il Podestà ai Capi il 9 dicembre 1593, mentre, tramite anche S.E. il Vescovo, « si trattava pace tra loro », le due fazioni, dapprima quella dei Cavalcabò, ripresero a percorrere le vie cittadine « con animo cattivo, in setta con numerosi seguiti d'huomini armati d'archibusi, e d'altre armi... e de bravi ». Martedì sera ci fu un nuovo scontro con sparò d'archibugi da parte dei Cavalcabò, « con moto, e con suscitazione de tumulti così grandi della Città tutta, che hò dubitato che dovesse succedere qualche maggior e più notabile inconveniente », avendo gli uni e gli altri molte aderenze e parentele. Non è stato per grazia di Dio ammazzato alcuno, ma bensì feriti due dipendenti dei Cordellina. Colpevoli e aggressori sono quelli « della parte de' Cavalcabò ». Dato il fatto successo « con setta di molto numero d'huomini... in tempo, che si trattava la pace e che questi fattosi, et armigeri hanno gran dipendente e parentelle co' principali Gentiluomini, et in particolare con gli Angerano, Loschi, Paicli, Piovene, et Arnaldi, et essendo anco intervenuti in questa rissa Lunardo figliuolo del s. Desiderio Losco al presente Console, che giudica ne' casi criminali; Sebastian figliuolo del sig. Pellegrini Angerano Dottor, che usci l'alt'rieri dell'offizio di Deputati; et un figliuolo del s. Dottor Almerigo che ogni altro tratto suol esser Deputato, o Con-

sule, ecc. »; ritiene opportuno che i Capi concedano al Podestà che con la sua Corte » possi procedere all'ispezione di questo scandaloso caso ecc. ».<sup>34</sup>

#### IL CO. LIVIO VALMARANA TENTA RAPIRE LA TREDICENNE NOB. VITTORIA LONIGO

Un clamoroso tentativo di ratto, che ci richiama istintivamente alla mente quello escogitato dal Griso e da Don Rodrigo per Lucia, avvenne nel 1597 in Lonigo, come apprendiamo da due relazioni inoltrate ai Capi dal Podestà di Vicenza il 26 e 30 settembre 1597. Livio Valmarana fu Giambatista, definito nei documenti « giovane assai sferato, et licentioso », che aveva dilapidato il cospicuo patrimonio avito, da circa due anni s'era messo « a vagheggiare » la tredicenne Vittoria Lonigo, ricchissima ed in sicura attesa di « altre heredità opulentissime ». Era orfana di padre e figlia unica della nobildonna Giuditta Trissino. A questo matrimonio, cui la figlia affatto non consentiva, s'opponeran pure la madre e lo zio dott. Alberto Orgiano. Ma il Valmarana non si disanimò per i reiterati rifiuti, anzi insisteva « con molte insolentie », tanto che la madre, nel giugno 1597 si decise di condurla a Lonigo, ove aveva pure vasti possedimenti. Ma il Valmarana si recava spesso anche là e, accompagnato dai suoi amici, « continuamente infestava la casa d'essa Madonna ». Questa si lagno' fortemente col Podestà che impose al Valmarana, dopo averlo fatto sequestrare in casa, di non recarsi più a Lonigo, altrimenti lo avrebbe colpito con la grossa multa di 1000 ducati, e lo avrebbe relegato oltre la Piave. Ma l'in-corrreggibile aristocratico, tre giorni dopo il sequestro, fingendo di recarsi a Ferrara, si portò invece ad Asigliano e concertò con Zorzi Antonio Orgiano il modo di rapire la giovinetta. Approntarono una carrozza, che fu posta nei campi dell'Orgiano, vicini alla casa della signora Giuditta, e la sera del 23 giugno le fecero pervenire, a mezzo di un servitore dell'Orgiano, una lettera per avvertirla che quella sera stessa la Corte sarebbe giunta nel suo domicilio per imprigionarle il nipote Pompeo Orgiano cui la signora Lonigo, sua zia (*ameda*), aveva affidata la custodia e la protezione della figliuola. Poco dopo la spedizione della missiva egli, in carrozza con altri due armati, seguito da Zorzi Antonio con Achille Poiana e altri 14, a piedi o a cavallo, si diressero a Lonigo. Qui giunti verso le ore sei di notte, fecero alzare da letto il Decano (sindaco), spacciandosi come ministri della Giustizia, e di lì si avviarono con il Decano alla casa della nob. Lonigo. Questa, quando sentì i primi colpi alla porta, quasi presagendo quanto stava per accadere, fece immediatamente fuggire la figlia insieme con Pompeo, « passando alcune muraglie », nell'attigua casa del

<sup>33</sup> I Verla o Verlato ebbero la Signoria di Villa-Verla. Si trovano iscritti col titolo di Conti nell'aureo Libro dei Tiroliani (cfr. Rumor, *Il Blasono ecc.*, cit., p. 200). A.S.Ve., *Capi Cons. X, Lettere ecc., Vicenza*, busta n. 225, ff. nn. 186, 187.

<sup>34</sup> A.S.Ve., *Capi Cons. X, Lettere ecc., Vicenza*, busta n. 225, f. n. 153.

conte Carlo Thiene. Nell'abitazione della sig. Lonigo entrarono in dieci, preceduti dal Valmarana, qualificandosi questi per Capitano di campagna, rovisarono nelle casse e sotto i letti, e vedendosi frustrati nel loro intento, minacciarono di legare la madre « benché stroppiata et impotente ». Intanto ai primi tocchi della campana a martello si radunò subito dinanzi all'abitazione della Lonigo molta gente, che costrinse gli assalitori ad andarsene « adirati », anche per sottrarsi alla reazione dei rurali, asportando però armi, abiti ed altre cose. Il fatto ebbe una profonda risonanza a Lonigo ed a Vicenza, non solo per le persone implicate, ma anche « per le tante male qualità che in esso si scoprono onde tutti stanno ad aspettare una giustizia esemplarissima, ecc. ».<sup>35</sup>

GIO BATTISTA ZANNAZZO

(*continua*)

<sup>35</sup> A.S.Ve., *Lettere ecc., Vicenza*, busta n. 225, ff. nn. 198-200.